

LUIGI TOMAZ

*Consigliere dell'Associazione Francesco Patrizio della Comunità Chersina
Consigliere Nazionale A.N.V.G.D.*

1943 - 1945 CHERSO IN GUERRA



1943 - 1945

CHERSO IN GUERRA

In coincidenza col sessantesimo anniversario, nel numero di novembre 2003, ho pubblicato la rievocazione molto sintetica dei fatti accaduti a Cherso subito dopo l'8 settembre 1943.

Nel sessantesimo dell'aprile 1945, ricordo ora quanto è accaduto nei venti mesi successivi.

Per praticità del lettore ritengo opportuno ripetere una parte di quanto già pubblicato sul settembre 1943 in modo che il presente inserto possa presentarsi completo.

L'anno 1943 era iniziato con l'Italia in guerra assieme alla Germania, al Giappone, alla Croazia indipendente dal 1941, alla Francia del maresciallo Petain e ad alleati vari, contro l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America, l'Unione Sovietica e loro alleati.

Il 25 luglio, a Roma, il Gran Consiglio del Fascismo aveva messo in minoranza il Duce Benito Mussolini, aveva di fatto sciolto il Partito Nazionale Fascista e aveva deciso la riconsegna di tutti i poteri al Re Vittorio Emanuele III. Il Re aveva consegnato Mussolini ai Carabinieri che lo avevano relegato sul Gran Sasso d'Italia. Il Re stesso aveva incaricato il maresciallo Badoglio di formare un nuovo governo. I partiti democratici erano usciti dalla clandestinità e si erano ricostituiti come prima della "Marcia su Roma" che aveva portato al potere il Fascismo e il Duce.

La guerra aveva seguito il suo corso fino all'8 settembre. A Cherso dei *partigiani* jugoslavo-comunisti nessuno aveva sentito parlare e infatti essi uscirono allo scoperto dai boschi sulle montagne balcaniche soltanto dopo l'8 settembre quando le truppe italiane abbandonarono i presidi consegnando loro una enorme quantità di armi, munizioni e ... stellette da pitturare di rosso e avvitare sui berretti.

Una massa di soldati italiani cominciò ad arrivare sull'isola nostra con natanti di fortuna credendo facile proseguire verso i paesi di residenza. I trasporti pubblici però si erano fermati e l'enorme afflusso di sbandati costituì un grande problema soprattutto alimentare.

I cittadini più responsabili ritennero proprio dovere formare un *Comitato di Salute Pubblica* composto da rappresentanti spontanei di ogni tendenza politica, compresa quella comunista. Quale fiduciario del Partito Comunista internazionale infatti si presentò l'agricoltore coltivatore diretto Gasparo Purich vantando l'anzianità d'incarico risalente al 1918.¹

Il Comitato fu composto da una trentina di persone e rimase insediato in Municipio quasi in permanenza, presieduto dal venerando prof. Saverio Mitis e riuscendo ad organizzare il trasporto in Istria di tutti i militari con ogni genere di imbarcazioni. La nave chersina *Asteria* dei fratelli Donvio ne traghettò in un sol viaggio ben settecento.

Fu costituita una Guardia Civica di giovani locali, aggiunti in buon numero ai Carabinieri e ai Finanziari che erano rimasti perché Cherso era territorio nazionale garantito dall'Armistizio, non zona

¹ Marino Colombis, *Il Dramma di Cherso nel settembre 1943 (preludio alla pulizia etnica)* – prima di tre puntate, in *Comunità Chersina*, dicembre 1995. Vi sono anche elencati i seguenti membri del *Comitato di salute pubblica*: ing. Ferruccio Antonini, dott. Nini Baici, maestro di posta Leone Fillini, Nini "Longo" Perivancich, Giacomo Petrani, Gasparo Purich, Di Vito (Vitovich), Mico Sepcich e il cap. di porto Mario Crivellari. Alvisio Lemessi, l'avv.to Marco de Petris, il cap. Antonio Baici, il dott. Vittore Carvin, il dott. Nicolò Orlini, il rag. Otto Zadro, Giuseppe Petris, Nicolò Tomaz, Emilio Antonini, Marco Carvin, il cancelliere Giovanni Ungaretti (degli altri 4 o 5 non ricorda i nomi). Segretario del Comitato è nominato il segretario comunale dott. Nicolò Lemessi. Presidente è eletto il prof. Saverio Mitis e vicepresidente il commerciante Romano Padovan. Di certo erano membri Francesco Moise Senior e lo stesso Marino Colombis.

È interessante ricordare che tre membri saranno tosto fucilati dopo l'occupazione partigiana jugo – comunista, altri deportati ed altri ancora cacciati dall'isola perché ufficiali reduci che non accetteranno di cambiare bandiera. Altri saranno trucidati nel 1945.

Va precisato che il Comitato comprendeva tutte le categorie sociali, ma anche funzionari di grande esperienza. Alvisio Lemessi era stato segretario comunale di Pola ed il dott. Vittore Carvin, segretario dell'Amministrazione provinciale. Mario Crivellari era impiegato civile della Capitaneria di Porto, non Comandante di Porto.

d'occupazione. Il comando fu affidato al sig. Francesco Moise, già ufficiale di carriera nell'esercito austriaco, e poi al giovane tenente d'Artiglieria Marino Colombis, appena rientrato col suo reparto da Segna. Il Comitato fu democratico, pluralista e tranquillamente italiano e non certo un Comitato popolare di liberazione come la storiografia anche ufficiale della Jugoslavia e della Croazia falsamente ha scritto e riscritto o fatto intendere omettendo fatti e alterando date.

Il dottor Marino Colombis ha scritto un breve diario sui fatti suoi e di Cherso in quel mese di settembre, pubblicato su *Comunità Chersina* nel dicembre 1995, aprile '96, maggio '97. È una fonte molto importante, se considerata assieme alle altre che pure esistono anche se non ancora pubblicate. L'attendibilità delle dure parole del dottor Colombis sul comportamento dei *titini* è garantita dal fatto che, pur essendo stato poi cacciato da loro, appena arrivato a Trieste entrò nelle formazioni dei partigiani italiani e combatté i nazi-fascisti, tanto che nel dopoguerra fu eletto Presidente dell'Associazione Partigiani della Venezia Giulia.

Nessun problema nazionalistico

A Cherso, nei dieci giorni di democrazia civica seguiti all'8 settembre, non sono affiorati problemi nazionalistici.

La popolazione non si agitò per cambiar bandiera, come molto dopo è stato scritto, ma l'unico motivo di perturbamento fu la preoccupazione degli agricoltori più ricchi di perdere l'olio conferito all'Ammasso.

Il governo italiano aveva razionato i viveri garantendo l'alimentazione a tutti gli italiani malgrado l'interruzione dei traffici internazionali tra i belligeranti. Nelle zone di produzione di generi alimentari erano stati organizzati gli Ammassi statali.

A Cherso, ovviamente, oltre all'Ammasso del pesce e della lana, c'era quello dell'olio d'oliva, prodotto in quantità e comperato dal Governo a un prezzo soddisfacente. Dopo l'8 settembre l'Ammasso rimase apparentemente incustodito e i conferenti pensarono di ottenere la restituzione o la liquidazione totale del loro prodotto. Si sparse la voce di ammanchi e ruberie, furono indicati i presunti colpevoli e si temette il linciaggio di qualche sospetto, che si salvò facendosi arrestare dai Carabinieri d'accordo con la Guardia Civica. Una verifica effettuata dal Comitato di Salute Pubblica accertò l'infondatezza delle accuse e riportò presto la calma. I sospettati tornarono liberi. Né bandiere né ideologie dunque, ma solo i *bori de l'oio!*

È stato scritto da giornalisti-storici forestieri e indottrinati che il popolo di Cherso manifestò per chiedere l'arrivo liberatore dell'armata partigiana comunista jugoslava e che dei prodi chersini prepararono l'eroico sbarco liberatore dell'isola dalla dittatura fascista. P. Secchia e F. Fossati del Partito Comunista Italiano, in "Storia della Resistenza", hanno esaltato come sorprendente e unico lo sbarco partigiano nell'isola nostra. È stato scritto di resa ai partigiani della guarnigione militare italiana, il ché non ha fondamento alcuno. In verità, dopo l'8 settembre, a Cherso chiunque poteva sbarcare tranquillo anche arrivando in sandolino, dato il clima ancora balneare e dato

che l'isola era incustodita e fidente nell'Armistizio. Alcune memorie e relazioni giustificative divulgate dagli stessi ambienti militari italiani nel tentativo di salvare la faccia, hanno messo in circolazione notizie infondate su accordi tra Cetnici e reparti dell'Esercito italiano e su un'intenzione del generale Robotti di difendere l'isola da eventuali occupatori. Un generale pare sia veramente transitato, ma venendo da Fiume col suo panfilo, diretto ad Ancona per mettersi in salvo dai Tedeschi e dai partigiani di Tito. A Cherso allora si temeva soltanto l'eventuale arrivo dei Germanici che si ritenevano traditi dagli Italiani e perciò smaniosi di vendetta. Ai partigiani non si pensava nemmeno se non da parte di un paio di loro emissari segreti che si metteranno in mostra dopo il loro arrivo.

I Cetnici serbi primi arrivati

Prima dei Comunisti Croati comunque arrivarono i Cetnici Serbi, partigiani monarchici. Arrivarono in 400 – 450 a Lussino, senza bisogno che qualcuno preparasse lo sbarco. Il 13 settembre, con camion, una Compagnia si presentò a Cherso alle 10 di sera. Solo allora i filo-jugo-comunisti si fecero conoscere: tre-quattro persone del Comitato, credendoli titini, si misero a gridare in Pra': "Viva i comunisti" e frasi del genere. Il maggiore che comandava i Cetnici rispose: *Non siamo comunisti, siamo i rappresentanti della Jugoslavia del Re Pietro, esule a Londra*. Salito su una sedia davanti all'Albergo Fontego in Riva, fece poi un discorso ad un gruppetto di curiosi, che fu ascoltato da tutti gli abitanti della contrada, tappati in casa dietro le "griglie" socchiuse delle finestre. Pare che i poveri cetnici fossero semplicemente in fuga, ma la tentazione patriottica fece ricordare al maggiore il mito del regno slavo di mille anni prima e lui declamò il verso "sul nostro azzurro Mare Adriatico". Lo declamò ovviamente in serbo-croato e nessuno capì cosa disse al di fuori di chi possedeva una cultura adeguata. La storia deve registrare che, se fosse stato ancora possibile liberare Cherso dal Fascismo, sarebbe stata liberata dall'esercizio partigiano del Re di Jugoslavia e non da quello comunista di Tito. Ma nel settembre 1943 tutta l'Italia, Cherso compresa, era stata già liberata dal Fascismo da quasi due mesi e la Repubblica Sociale Italiana non era stata ancora inventata, lo sarà appena alla fine del mese ed entrerà in funzione in novembre.

I Cetnici si ritirarono al di là della Cavanella di Ossero e poi a Lussino, dove furono tutti sterminati dai partigiani comunisti arrivati – si disse – più per farli fuori e liberarsi di 400 serbi monarchici che per liberare il popolo di Cherso.

I timori di Tito

Tito allora temeva che Cetnici e Inglesi potessero incontrarsi sulle isole e metter su basi militari per contrastargli il disegno della dittatura comunista in Adriatico. Gli Inglesi infatti, come vedremo, prenderanno decisa posizione a favore di Tito soltanto durante il 1944.

I partigiani di Tito si fanno vedere appena il 18 settembre

Gli Jugoslavi di Tito arrivarono nella baia presso Smergo nella notte del 17/18 settembre e si fecero vedere in piazza dopo aver occupato il Municipio.

Il loro comandante convocò alle 18:30 il Comitato cittadino per esonerare la maggioranza dei membri e tenere in carica i pochi comunisti e un paio di opportunisti utili perché più spregiudicati, tanto spregiudicati che poi moriranno esuli in Italia. Questi pochi prescelti dal comandante partigiano, con l'aggiunta di alcuni altri, furono qualificati – solo allora – *Comitato popolare di liberazione*.

La notte del 25 settembre

Nessuna resistenza fu fatta agli occupatori jugoslavi e nessun chersino mancò di rispetto agli altri chersini fino al 25 settembre quando furono prelevate di notte, dalle loro abitazioni, 14 persone: Emilio Antonini, Antonio Baici, Ottone Zadro, Giuseppe Bravuzzo, Mario Albano, Nicolò Lemessi, Nicolò Fatutta, Antonio Valentin, Giuseppe Carvin, Antonio Carvin, Giuseppe Baici, Miro Doncovio, Nicolò Tomaz, Antonio Gropuzzo. Furono legati e imbarcati su un motopeschereccio, chiusi nella stiva per sette ore sotto scorta armata e fatti sbarcare a Cirquenizze, sulla costa croata.

La stessa notte, con altra barca, furono portati a Porto Albona i giovani ufficiali chersini reduci in seguito all'Armistizio; tra essi lo stesso Marino Colombis. Inseguiti da una telefonata giunta ad Albona da Cherso perché fossero fucilati, i giovani riuscirono a raggiungere Trieste con una marcia avventurosa. Ad Albona la telefonata era stata ricevuta fortunatamente dall'albonese Aldo Negri capo degli antifascisti italiani e comandante del presidio partigiano di Albona.²

Dei 14 deportati, Emilio Antonini, Ottone Zadro, Antonio Baici, Giuseppe Bravuzzo furono condannati a morte e fucilati a Dresnice, dopo una parodia di processo senza né accusa né difesa. Sulla deportazione, sul processo e sulla fucilazione Comunità Chersina ha pubblicato il diario di Nicolò Tomaz nei numeri di aprile e di luglio 2004.

Tutti i giovani di età militare furono costretti, con i mitra puntati, ad “arruolarsi volontari” nell'armata partigiana. La loro è stata una vera deportazione, per troppi tragica.

Mai nella lunga storia di Cherso erano accaduti fatti del genere. Mai nessuno era stato giustiziato per moventi politici.

Il 13 novembre arrivarono i Germanici che trovarono gli Jugo-comunisti scappati precipitosamente in disordine all'improvvisa notizia del loro arrivo.

La fuga partigiana senza combattere era stata programmata al previsto arrivo dei Germanici da Fiume dove si erano insediati in forze già subito dopo l'8 settembre. Il commissario politico respon-

² Marino Colombis, *Il dramma di Cherso* [...] (Vedi nota precedente), seconda puntata, Comunità chersina, aprile 1996: [...] *desidero precisare quanto sia stato provvidenziale l'incontro col dott. Negri e l'immediata fiducia che ci accordò [...] evitandoci ben più seri guai. Infatti ... nel novembre 1943, rientrato a Cherso occupata dai tedeschi per ricondurre a Trieste mia madre, seppi da un'indiscrezione della centralinista del Municipio di Cherso che A.P. [...] verso le 12 del 25 settembre aveva telefonato al comando di Albona segnalandoci come pericolosi fascisti da giustiziare immediatamente. Anche il dott. Ferruccio Antonini ha confermato.*

sabile della scorreria sull'isola, Stipe Drpić, un calzolaio di Veglia delegato del Comitato del Partito Comunista *della Croazia e del Litorale croato*, aveva avuto il compito di creare in fretta una rete di cellule comuniste dislocate in tutti i nuclei abitati dell'isola in modo da poter contare poi su contatti e appoggi clandestini dopo la ritirata *strategica*. La dirigenza politica di Veglia si era impegnata di controllare tutti i preparativi e i movimenti tedeschi e di mandare a Stipe in tempo dei veloci corrieri a dar l'ordine e le indicazioni della ritirata.

A quanto risulta dai fatti e dalle relazioni successivamente pubblicate, il piano di ritirata dall'Isola riguardava soltanto il contingente militare e politico che era sbarcato e non i Chersini che avevano aderito al *Comitato di Liberazione Popolare* locale e le cellule politiche sparse sul territorio. Mentre però le cellule dei villaggi erano segrete e dovevano servire per accogliere e nascondere gli inviati clandestini durante la prevista occupazione germanica, il Comitato del Capoluogo era conosciuto da tutti perché risiedeva in permanenza nel palazzo del Comune e aveva assunto in gran confusione l'amministrazione pubblica e l'organizzazione di tutto quanto di sgradevole veniva compiuto per ordine venuto da fuori tramite il Commissario politico forestiero. Tutto figurava a loro nome e portava le loro firme. Era logico perciò aspettarsi che, rimasti soli e indifesi all'arrivo dei Tedeschi, i membri del Comitato sarebbero stati ritenuti responsabili di tutto e messi in condizione di non poter essere ancora utili alla lotta per il Comunismo staliniano del quale Tito era allora un disciplinato esponente.

Le iniziative delle quali il Comitato locale si assunse l'ingrata responsabilità e che maggiormente impressionarono ed indignarono non solo la popolazione integralmente italiana, ma anche la parte ingenua tendenzialmente non contraria al movimento "partigiano", furono la deportazione dei quattordici concittadini e la fucilazione di quattro di loro; l'arruolamento forzato dei giovani nell'armata comunista, la raccolta dei viveri per mandarli in Croazia e l'espulsione di un trabaccolo carico di povera gente. La strage dei Cetnici che i Lussignani raccontavano con scene orripilanti aveva eliminato fin dai primi giorni ogni disponibilità verso il nuovo potere. La gente taceva per paura con i *rappresentanti del popolo*, ma mormorava scandalizzata: *che Jugoslavia ne porta 'sti qua che i xe vignudi per coparse tra jugoslavi, che no i ne dà niente e i ne porta via tuto?!*

Grandissima impressione aveva fatto la distruzione del Leone della Torre dell'orologio, compiuta da due armati *foresti* di notte durante il coprifuoco.

I nuovi venuti si presentarono come rozzi e selvatici montanari brutali ed incapaci di ragionare, il ché per la mentalità chersina era il modo peggiore per presentarsi. E lo è, dopo sessantanni, ancora oggidì.

La gente era convinta che oltre ai quattro condannati a morte con la sentenza pubblicata sotto la torre dell'orologio, fossero stati eliminati anche gli altri dieci deportati perché non capiva come i partigiani erranti per i boschi potessero portarseli dietro. Tutti sapevano che da secoli nessuno era stato ammazzato a Cherso per ragioni politiche e i quattordici, tutti ammogliati, erano più o meno imparentati col paese intero. I *foresti* non hanno mai capito il valore coesivo delle parentele isolate.

Una delle prime storie dettagliate del periodo 1943 – 1945 pubblicata in serbo – croato nel

1973 nella edizione n° 1 di *Otockî – Lietopis* – rivista storica delle isole di Cherso e Lussino – ovviamente portavoce del regime di Tito e delle autorità jugoslave locali, a proposito della deportazione – fucilazione degli italiani chersini non scrive nulla. L'autore, Mahmud Konjhodžić, venuto da molto lontano per intervistare i protagonisti della ... liberazione, se l'è cavata con queste parole: *I carabinieri dichiararono che avrebbero servito il nuovo potere (partigiano jugo-comunista!) e per alcuni giorni si sentirono obbligati a mantenere l'ordine. In quella occasione ci fu un furto o una speculazione nel magazzino dell'olio ed alcune persone furono prese da questi carabinieri partigiani, dei quali solo alcuni erano armati, e furono inviate al comando superiore di Cirquenizze. Un intreccio di insulsaggini. Non si legge cosa è successo a Cirquenizze e in seguito! Questa è la fedelissima traduzione fattami dal compianto Mons. Matteo Fillini che aveva studiato il serbo-croato nel seminario italiano di Zara.*

Un falso madornale che minimizza un fatto importantissimo per bassa propaganda politica! Il modo tipico di scrivere la storia con le forbici per eliminare ciò di cui ci si vergogna o non si sa come giustificare. Ecco perché oggi è un grande dovere morale riscrivere tutta la verità come ho fatto io nel numero del novembre 2003 e successivi, elencando i nomi uno per uno sia dei superstiti sia dei trucidati. Altro che *alcune persone* arrestate da *Carabinieri partigiani* per l'olio di oliva! Quella dell'olio è una storiuzza a parte, chiarita prima dell'arrivo dei partigiani slavo-comunisti, della quale abbiamo appena fatto cenno. A Cirquenizze furono mandati al macello 14 chersini tanto innocenti che lo stesso Tribunale rivoluzionario di Dresnice non se la sentì di condannare tutti, risparmiando la vita a 10 e facendo fucilare solo quattro! Solo quattro dei quattordici, ma quei quattro hanno pesato sulla storia successiva come fossero quattrocento!

Il *Piccolo* del 23 novembre 1943, nell'articolo di prima pagina *Il Calvario di Cherso*, perfettamente informato dei circa 100 processati e Dresnice, ha così sintetizzato quanto pensava la nostra gente: *La sentenza fu di 31 condanne a morte (compresi i quattro chersini) e di internamento per gli altri: oggi saranno ancora vivi? E dove?* La gente buona ne era angustata e quelli che erano stati obbligati dal Commissario Politico di compilare l'elenco dei deportati, sentivano un grande peso sullo stomaco.

Il Comitato popolare locale, costituito da Chersini, non ha avuto tutta la colpa della deportazione e delle conseguenti fucilazioni. Erano passati esattamente 10 giorni dall'arrivo del potere jugoslavo – comunista quando il 23 settembre arrivò a Cherso in rappresentanza della ZAVNOH (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia) e del PCC (Partito Comunista Croato) il croato Jakov Blažević il quale, avendo constatato che non era stato deportato o carcerato alcun Italiano chersino, ordinò al Comitato di arrestare e mandare a Cirquenizze tutti i *funzionari fascisti* (leggi: impiegati pubblici). Il Blažević se ne vantò il 28 settembre in un incontro di partito a Pisino. Così ha scritto l'antifascista istriano Luciano Giuricin ne *Il settembre '43 in Istria e a Fiume*, pubblicato nel 1997.

In verità tra i 14 c'erano non solo impiegati, ma anche commercianti, pensionati, un meccanico tornitore ed un giudice jugoslavo. Ma la sintesi del discorso del Blažević fatta dall'autorevole Luciano Giuricin, testimone ancor vivente a Rovigno, scagiona notevolmente la responsa-

bilità del Comitato che, ricevuto l'ordine, fu costretto ad eseguirlo e si dovette assumere la responsabilità della scelta delle persone da prelevare e mandare a Cirquenizze.³

La deportazione dei “volontari”

La deportazione militare dei giovani aveva colpito tante famiglie senza distinzione di tendenza ideologica o nazionale e di strato sociale. Nessuna eccezione era stata fatta per le madri vedove con vecchie e vecchi a carico, né per i gracili e i malati. Secondo il citato articolo de *Il Piccolo* – esatto su tutto – gli arruolati per forza furono 85, mandati a penare in pieno inverno scalzi e affamati e a morire sui monti balcanici più di congelamento ed epidemie che di fuoco nemico. Il nostro Mahmud Konjhodžić nella sua relazione *Zapisi za sedam otocka* – “Memorie di sette isole”, pubblicato appunto nell’*Otockki Ljetopis* del 1973, ha scritto che erano *oltre ottanta*. Io ricordo le madri costrette ogni giorno a preparare le scorte di pane e viveri per i figli in attesa dell’ordine di partenza. Ricordo un assembramento nel crocevia del Municipio. Un capitano italiano mezzo in divisa era stato portato per convincere i giovani che gli gridavano: *Ci assicuri che saremo portati via mare a Brindisi o a Bari ad arruolarci coi Badogliani*. Il vigliacco in semi-divisa che non capiva il dramma psicologico dei Chersini, rispondeva stizzito: *Ma qua o là è lo stesso!* Una giovane signora gli rispose per le rime e si vide anche qualche braccio alzato in gesto osceno.

Ricordo un pomeriggio di ottobre, di ritorno da San Salvador dove eravamo andati, con le altre famiglie dei deportati, a pregare per il ritorno dei nostri cari, come la vallata rimbombava delle grida dei giovani e delle guardie, dell’abbaiare dei cani, mentre la colonna saliva verso San Bartolomeo per poi scendere a Smergo dove attendevano le barche.

Nelle citate “Memorie delle sette isole”, il relatore dice che l’arruolamento dei giovani era il primo motivo per il quale i Titini avevano occupato Cherso: *Il primo compito del Comitato di Liberazione Popolare fu quello di organizzare la mobilitazione di nuovi combattenti. Fu costituita una commissione di reclutamento diretta (per la sanità) dal dottor Manzolini; nella commissione c’era anche Giuseppe Rodinis come sostituto del comandante locale. Non tutti i nuovi combattenti poterono essere sottoposti a visita medica perché alcuni mezzi di trasporto dovevano partire molto presto da Veglia verso la terraferma. Furono spediti così oltre 80 combattenti (soltanto di Cherso) nelle formazioni partigiane [...] A Cherso e a Lussino, come in tutte le isole minori, i Comitati di liberazione popolare hanno adempiuto ai loro più importanti compiti, principalmente a quello della mobilitazione di nuovi combattenti.*⁴

Che la forzata chiamata alle armi fosse programmata come scopo prioritario e che incontrò difficoltà e resistenze, l’ha scritto anche l’esponente antifascista Luciano Giuricin nella rievocazione citata: *Le forze partigiane presero [...] a mobilitare nell’esercito di liberazione la popola-*

³ *Quaderni del Centro Ricerche Storiche di Rovigno – Unione Italiana Fiume*, Vol. XI, Trieste, Rovigno 1997, pag. 86.

⁴ Mahmud Konjhodžić, *Zapisi za sedam otocka* [Memorie di sette isole] in *Otockki Ljetopis* Cres Lošinj, 1973, pag. 31.

zione locale incontrando però non poche difficoltà e resistenze, specie nelle località maggiori, abitate in stragrande maggioranza da Italiani [...]. Non solo a Cherso, ma nelle altre isole, in tutta l'Istria e attorno a Fiume fu fatta la leva militare forzata dei "volontari" partigiani contro la loro volontà.⁵

Se i poveri ragazzi erano d'accordo o contrari di partire "volontari" con la stella rossa sul berretto, tra gente sconosciuta e incomprensibile, il Konjhodzić non l'ha scritto, preferendo ... sorvolare.

Noi però conosciamo, come tutti i Chersini che ricordano, oltre ai racconti raccapriccianti di quelli che sono riusciti a rimaner vivi e sono poi fuggiti quasi tutti in Italia e in America, alcune importanti testimonianze scritte. Il poeta Aldo Policek, nel romanzo biografico *Il volo del grifone*, ne parla estesamente per ben dieci pagine, raccontando il tentativo suo e di altri, di nascondersi, prima a S. Simon e poi nel bosco di S. Salvador. La zia gli lasciava da mangiare in un posto sicuro e lui vi andava di notte. Fu costretto a tornare allo scoperto dalla minaccia che al suo posto sarebbe stato deportato il nonno (ovvero il padre).⁶

Italo Valentin ha scritto su *Comunità Chersina* dell'aprile 2001: *alla forzata partenza come partigiano in Jugoslavia, vittima [...] della mobilitazione "volontaria" del settembre 43 in occasione della prima invasione di Cherso [...]* Italo era fuggito in Tramontana, ma fu costretto a presentarsi per evitare rappresaglie sulla famiglia. Il padre era già stato deportato con mio padre. Mi ha raccontato tutta la sua odissea. Per sopravvivere adottò la furbizia perché, essendo diplomato e studente di legge, nella massa di analfabeti lo utilizzavano per compiti tali che divenne perfino capitano. Non lo mollarono nemmeno a guerra finita, e nel '47 lo obbligarono ad accettare di studiare a Belgrado per diventare giudice militare di carriera. Fu allora che riuscì a darla ad intendere e a fuggire in Italia. Quando ci ha lasciato, l'estate 2004, il giornale *La Voce del Popolo* ha scritto: *È morto facendo il bagno a Cherso un turista italiano*. Certo che era italiano, e certo che era un turista, ma era anche un esule da Cherso, scappato a Torino dopo aver liberato, contro voglia ma con grandi rischi, la Jugoslavia e la Croazia che vi stava dentro. Quanti *esuli* chersini hanno combattuto, sofferto e rischiato la vita - sebbene per forza - lasciando poi il loro paese natale ai pochi *rimasti* e ai molti *arrivati* che vi hanno comandato e vi comandano senza alcun merito partigiano e forse con qualche demerito?⁷

Anche Matteo Sabini ha scritto dall'America su *Comunità Chersina* del luglio 2001: *Noi giovani, a metà ottobre, fummo invitati in Municipio dal Commissario politico il quale insisteva, minacciandoci, perché ci arruolassimo tutti nelle formazioni partigiane. Quella sera scappammo tutti via dalla sala di convocazione, ma il giorno dopo, con minacce, ci obbligarono ad arruolarci. Fatto sta che il 21 ottobre, festa di S. Orsola, i primi 35 cosidetti volontari furono adunati di fronte al Municipio e scortati dalle guardie fino a Smergo. Tra questi 35 figurava anche il sottoscritto. (Elenca 27 nomi dei compagni di sventura che gli sono rimasti in mente). Da Smergo ci portarono a Veglia e da Veglia a Segna, a tappe, a piedi, sino a Otociac. In seguito, nel bosco, per una settima-*

⁵ Quaderni del centro Ricerche Storiche di Rovigno, Vol. XI, 1997, pag.e 81 - 82.

⁶ Aldo Policek de Pitor, *Il volo del grifone*, Trieste, 2000, pag. 96 - 105.

⁷ Italo Valentin, *La cacciatore di velluto*, in *Comunità chersina*, Aprile 2001, pag. 5. nell'articolo è accennata la *forzata partenza come partigiano in Jugoslavia* [...]. Dello stesso, *La Fuga*, in *Comunità Chersina*, luglio 2001, pag. 6. vi è raccontata l'odissea dei due anni post-bellici e della fuga in Italia.

na, ci fecero istruzione militare con un tale proveniente da Sussak che ci faceva da interprete. Alla fine fummo destinati nelle varie loro compagnie della ottava Kordunaska Divisione [...] (Divisione del Cordum).⁸

Da Caisole un gruppo di giovani fuggì in barca a Fiume.

Per capire quanto volontario fu quell'arruolamento, va considerato che tra i combattenti volontari per forza del settembre - ottobre '43 c'erano anche i figli dei deportati il 25 settembre, come - ripeto - lo stesso Italo Valentin, al quale l'11 ottobre '45 sarà per giunta fucilato a Fiume il cognato Stefano Petris, marito della sorella. Il figlio del cap. Antonio Baici, deportato il 25 settembre e ammazzato a Dresnice nello stesso ottobre, Francesco Baici chiamato *Cecin*, combattente coatto con la stella rossa, fu fatto prigioniero dai tedeschi. Riuscito a farsi liberare, tornò a Cherso e fu nominato Podestà nel maggio 1944. Podestà fascista, capito? E lo avevano arruolato come volontario comunista! Se fosse morto in bosco oggi il suo nome sarebbe sul monumento ai caduti per l'antifascismo, la Jugoslavia e la Croazia! Sul monumento figura elencato invece Giuseppe Del Gos, che fu creduto morto perché disperso. Riuscito invece a fuggire è vissuto prima in Italia e poi in America dove risiede tuttoggi.⁹

Testimonianze e fatti ce ne sono tanti da riempire un librone ma ci fermiamo ed Alceo De Manzolini, bel giovane diciottenne pieno di speranze, morto nel Kordun il 27 giugno 1944. Aldo Policek, suo cugino, ha scritto in una dichiarazione: *Morì di consunzione e fame [...] Arrivarono i partigiani, obbligarono tutti i giovani validi a presentarsi pena la fucilazione [...] ci portarono via da casa sotto scorta armata [...] Poi venimmo smembrati nei reparti in Bosnia, Slovenia; cercavano di indottrinarci con conferenze politiche parlandoci di Stalin e della madre Russia mentre noi non avevamo in mente che racimolare qualche patata per sfamarci e qualche buca, tra i sassi, per ripararci dal freddo e dormire. I nostri vestiti borghesi erano ormai ridotti a brandelli. Questa fu la realtà, almeno per quanto mi riguarda, assieme ad un centinaio di altri chersini.*¹⁰

Alceo De Manzolini, apprendista decoratore nell'azienda di famiglia, è elencato sul monumento ai caduti volontari per la patria jugoslava e croata. Sulla tomba di famiglia, una lapide nascosta dalle foglie lo indica invece *caduto in terra straniera*.

⁸ Matteo Sabini, *Un'avventura non proprio piacevole, Un arruolamento non proprio volontario*, Parte prima, Comunità Chersina, Luglio 2001, pag. 8. L'interessantissimo diario inizia l'argomento così: *Da noi a Cherso erano intanto entrati di prepotenza i titini a dirigere la città e a fare le razzie ben note [...]* L'elenco dai 27 nomi di giovani arruolati per forza assieme all'autore è il seguente: *Francesco Moise, Bruno e Nino Baici, Matteo e Luigi Bommarco, Nicolò Tentor, Nicolò Chersi, Nicolò e Vittorio Spadoni, Luigi Donaggio, Rino Pavan, Pino del Gos, Giovanni Chirole, Giuseppe Filipas che è stato il primo morto in combattimento nel novembre '43, Nino Rossini, Nicolò Gembressi, Antonio Doncovio, Giorgio Sepcich, Stefano Viti, Giacomo Fucich, Francesco Mocolo, Saverio Doimi, Francesco Surdich, Gino Surdich, Giacomo Filipas, Giovanni Baici, Giovanni Velcich. Non mi ricordo i nomi di alcuni altri. Partì con noi anche la fidanzata dalmata di Bruno Baici che, durante il viaggio verso la Lika, ci fece da interprete.*

⁹ Nell'elenco dei caduti pubblicato a pag. 53 dell'Otocky Ljetopis - Cres Lošinj, 1973, il nome di Giuseppe - Pino - del Gos non figura più, ma sul monumento è ancora ben inciso.

¹⁰ Schedario Policek Miro, *Albo d'oro* di Luigi Papo de Montona. Dello stesso Papo, *L'Istria e le sue foibe*, Settimo sigillo, Roma, 1999, pag. 245 - 246.

Raccolta di viveri per l'esercito e per la terraferma

Altra iniziativa primaria della scorreria sull'isola, secondo il memoriale dell'Otocky Ljetopis del 1973, ero stata quella di portare via la grande quantità di armi depositate nelle caserme dei Carabinieri, della Finanza e della Marina, comprese le batterie di artiglieria costiera.

L'isola aveva avuto durante il Regno d'Italia funzione confinaria d'avamposto marittimo importante: il primo che arrivava si portava via un arsenale ingente! Ma era urgente fare anche incetta di viveri. Alla popolazione già priva di rifornimenti perché isolata da mesi, impoverita nelle scorte per il sostentamento di migliaia di sbandati, furono imposte raccolte di generi alimentari del tutto inaspettate.

Tutti i commercianti dovettero dar fondo a quanto rimaneva nei magazzini. Gli agricoltori chersini dovettero fornire le scorte di fichi secchi, di vino, d'olio, di patate, d'acquavite. I pescatori il pesce conservato sotto sale, ma anche fresco. Fu vuotata la fabbrica di pesce in scatola. I contadini furono tassati in natura: carni secche ma soprattutto formaggio pecorino allora prodotto in quantità. Leggiamo nel Ljetopis del '73: *la raccolta di viveri per l'esercito e per le popolazioni che non avevano mezzi di sussistenza, fu un altro dei compiti del Comitato popolare di Liberazione. Furono raccolti viveri in grande quantità anche per gli ospedali della terraferma (nelle zone croate che dopo poco saranno occupate dai tedeschi). Partì verso la terraferma anche una nave carica di lana che gli Italiani avevano raccolto poco prima dell'armistizio. La nave fu diretta a Segna, come tutto il resto. Nessuno poté protestare per il saccheggio degli Ammassi!*

L'autore, nel 1973, contava sul fatto che nessuno poteva contraddirlo perché in nome della libertà era stata instaurata già da 28 anni la dittatura rossa... più nera. Voleva far capire - assai ingenuamente - che tutte le consegne di viveri tolti di bocca alla gente locale e ai poveri produttori campagnoli e montanari, erano offerte gioiose, generose e spontanee. Noi sappiamo che invece furono subite come estorsioni maledette che inasprirono gli animi fino alla soglia della rivolta, che non avvenne soltanto perché la baldoria dei rapinatori cessò all'improvviso il 13 novembre.

La nave degli indesiderati

Proprio all'inizio del mese di novembre, il Comitato di Liberazione Popolare organizzò l'ultimo spettacolo, senza motivo, senza urgenza e senza alcuno scopo politico se non quello di tirarsi addosso la disapprovazione generale. Fu definito atto di pura cattiveria, ma io dico invece che fu atto di pura irresponsabilità, che dimostra, tra l'altro, come i membri del Comitato vissero nell'illusione che il loro potere fosse ormai stabile e senza pericoli quando invece stava per finire tragicamente per l'arrivo proprio dei tedeschi che non perdonavano e nessuno. Certamente il Commissario Stipe non li aveva avvertiti che la presenza sull'isola degli armati jugoslavo-comunisti era transitoria e che le truppe di Hitler erano attese di giorno in giorno.

Quando i Tedeschi avevano già preparato il calendario del loro sbarco, il 2 novembre, grigio e piovigginoso *Giorno dei morti*, furono condotte sulla riva tra il Molo e la Porporella alle ore 17 - 18,

oltre 150 persone che dovettero salire su un moto-veliero da carico, scendere nella stiva e lasciarsi portare verso la costa croata. Con loro fu imbarcato il capitano italiano che aveva esortato i giovani ad ... arruolarsi. Ormai non serviva più e poteva essere buttato via!

Purificazione etnica: erano famiglie residenti da poco, lavoratori, impiegati, qualche guardia di finanza sposata, donne e bambini anche in fasce, uno neanche ancora nato. Furono perquisiti e privati di tutto. Una grande burrasca costrinse il bastimento a due giorni di sosta a Loparo di Arbe. Arrivati a Cirquenizze, gli accompagnatori scapparono per l'imminente arrivo germanico. I poveretti si trovarono soli sulla riva e si incamminarono verso il nord. A 12 chilometri incontrarono i Tedeschi che li sfamarono e fecero portare a Fiume. A Cherso non si seppe di loro fino a metà novembre e si credeva fossero stati buttati in mare.

È lecito dire che nei soldati di Hitler hanno trovato la libertà? L'assurdo della cacciata degli italiani *foresti* sta nel fatto che del Comitato popolare che l'ha decisa, faceva parte un comunista italianissimo, solo da qualche anno a Cherso. Probabilmente era stato tenuto d'occhio, ma è certo che *i fascisti* non gli avevano torto un capello. Il già ripetutamente citato Luciano Giuricin ha scritto che l'italiano comunista Giacomo Penna (ma si chiamava Enzo) era stato posto alla guida del Comitato!

Tra le tante carte lasciate nei cassetti del Municipio dal Comitato, fu trovato un secondo elenco di 170 o 270 persone, tutti chersini, da cacciar via nello stesso modo. Nel '43 evidentemente il Comitato ... di liberazione non supposeva che la gente dopo il '45 sarebbe scappata da sola esonerando da ogni disturbo il potere ... popolare.

Lo sbarco dei tedeschi

I titini sapevano di non poter difendere l'isola dalla forza tedesca, che oltretutto era costituita dalla Divisione motorizzata Herman Göring, e perciò avevano segretamente preparato la ritirata in ogni dettaglio. Il commissario Stipe Drpić aveva concordato con i compagni di Veglia, che tenevano i collegamenti con Fiume per tutti i movimenti del comando germanico, che al primo segnale di pericolo gli avrebbero spedito dei veloci corrieri per dargli l'allarme in tempo. Stipe, non fidandosi di nessuno, si ritirava a dormire in una casetta, presso il faro di entrata in porto. Persona superfidata gli avrebbe portato i corrieri appena arrivati a qualsiasi ora della notte.

Non andò però così. I corrieri furono sì mandati in tempo, ma quando, di prima mattina, arrivarono in motobarca veloce e Smergo, entrarono in una cantina dove trovarono una botte di vino e successe ciò che lascio raccontare al prezioso informatore dell'Otocky Ljetopis perché non si creda sia una mia barzelletta: *Bevettero molto di più di quanto avrebbero dovuto e li raggiunse la notte. Invece di raggiungere Cherso con la notizia al mattino dello stesso giorno (il 12) permettendo così che durante la notte si effettuasse l'evacuazione dell'isola, i corrieri rimasero a Smergo e appena all'indomani, 13 novembre, si diressero verso Cherso. Quella mattina i Tedeschi erano già sbarcati e le loro avanguardie incontrarono i tre corrieri partigiani proprio alle porte di Cherso accogliendoli a fucilate.*¹¹

¹¹ M. Konjhodžić, opera citata, pag. 32.

La notizia dello sbarco era comunque arrivata, anche se tardi, per conto suo: io, che facevo il chierichetto, la udii nella sacrestia del Duomo alla fine della messa, credo alle 7 mattutine del 13. L'evacuazione militare di Cherso era avvenuta, ma i Tedeschi riuscirono a raggiungere i fuggiaschi prima che salissero sulle barche in attesa nelle vallette della costa orientale sotto Aquilonia - Orlez. Il commissario politico Stipe si nascose nel bosco del lago di Vrana per qualche tempo e poi riuscì a raggiungere Veglia rischiando d'essere catturato presso la costa di Tramontana.

Alle 7,30 - 8,00 di quel 13 novembre, io ho visto entrare in paese una motocicletta condotta da un soldato tedesco con un tenente italiano sul sedile posteriore. Gruppi di gente si lasciavano interpellare senza paura. In Prà una folla di uomini attendeva a mani incrociate ed una delegazione era andata avanti ad incontrare il comandante per avvertirlo che poteva entrare tranquillo. Fu portato al Municipio in trionfo e la giornata fu di festa popolare spontanea. La soddisfazione degli *occupatori* era evidente. Il comportamento scriteriato dei *liberatori* titini aveva ottenuto questo risultato!

Arrestato e deportato tutto il comitato di liberazione popolare locale

Tra la sera stessa del 13 e la mattina dopo, furono prelevati dalle loro abitazioni, i membri del Comitato popolare locale.

Come ho elencato i chersini deportati e fucilati dagli jugoslavi titini prima, così elenco i deportati dai tedeschi dopo, specificando il destino al quale sono andati incontro. Per non cadere in imprecisioni riporto le parole della relazione dell'Otocky Ljetopis '73 nella versione fattami da mons. Matteo Fillini, mantenendo per i cognomi la forma croata del testo originale e ponendo tra parentesi quella italiana di don Matteo: *Quindi i membri del Comitato distrettuale e quelli del Comitato locale, Nicolò Vitković, (Di Vito) Giuseppe Tuftan, Domenico Murliacić (di S. Martino) Enzo Penna e Marco Koljevina (Coglievina) furono portati al carcere "Coroneo" di Trieste e lì uccisi, mentre il presidente Francesco Rubinić (Rubinich), e così Giuseppe Rodinis, Antonio Sablić (Sablich), Romano Padovan e Gašpar Purić (Gasparo Purich), furono condotti nel lager di Dachau in Germania dove Francesco Rubinić e Gasparo Purić sono morti, mentre Rodinis, Padovan e Sablić sono ritornati vivi. Ritornata pure la componente del Comitato Maria Dujmović Kastelan (Castellan) che era stata portata in un campo di concentramento in Austria.*

Quanto scritto dal Konjhodzić non ci spiega perché i primi siano stati subito soppressi a Trieste e gli altri mandati invece nel campo di concentramento.¹²

Ad onor del vero devo integrare l'elenco aggiungendo i nomi dei due figli di Giuseppe Rodinis, Piero e Giuseppe, deportati assieme al padre e non più tornati.

Di Romano Padovan, di sua moglie *siora Ana*, di suo figlio Mario e di suo genero, Paolo Basilisco, persone che il Konjhodzić cita più volte per l'attività clandestina di appoggio e di forni-

¹² M. Konjhodzić, opera citata, pag. 32. Ci sono però anche narrazioni differenti dei fatti e dei luoghi pur restando inalterato il numero dei morti.

tura alimentare al Commissario politico Stipe, latitante nei boschi nel biennio '43 - '45, ma talvolta anche ospite nella loro casetta in Graber, mi sia permesso di testimoniare che, quando è stata pubblicata la storia della *liberazione* delle isole nel trentennale del 1973, essi avevano abbandonato l'isola *liberata* già da circa venticinque anni ed erano esulati in Italia, trapiantando a Chioggia le loro attività commerciali. Il sig. Romano, tornato dalla prigionia dei Tedeschi, si trovò perfettamente d'accordo con mio padre, tornato un anno prima dalla prigionia dei Titini, e, in un primo viaggio a Chioggia, andò ad avvertire i miei zii, che ci attendevano, del nostro imminente arrivo in barca, via mare.

Tanto mi sono permesso di scrivere perché non basta parlare e sapere ma bisogna lasciare scritta la verità che altri hanno già modificato per iscritto. Di tutto quanto sanno una o un paio di generazioni, non rimane ai posteri assolutamente nulla se qualcuno non ha pensato di lasciarne memoria scritta. La giustizia storica è impegno morale ineludibile.

Il Konjhodzić, che racconta quanto gli hanno raccontato i chersini interessati, oltre all'intervistato più importante Stipe Drpic di Veglia, elenca minuziosamente tutti gli attivisti del centro di Cherso (quasi solo donne) e quelli dei villaggi e dei dispersi casolari dell'isola intera, i quali avrebbero accettato nel '43 - '44 di collaborare rischiosamente col Commissario Stipe. È un elenco molto interessante in quanto ci dà la possibilità di controllare quanti di loro stessi, dei loro figli e familiari stretti, hanno rifiutato dopo il 1945 la *liberazione* jugoslavo - croata di Tito preferendo l'Italia democristiana o l'America capitalista.

Mi domando se esista un altro caso nella Storia, di una formazione clandestina che abbia sfidato i peggiori pericoli per realizzare uno Stato nuovo e rivoluzionario, per poi lasciarlo agli altri per scappar subito via! E bene han fatto a scappar subito, perché quei quattro gatti che han voluto invecchiare col quadro di Tito sopra il letto, hanno assistito alla fuga anche dello Stato nuovo, rivoluzionario, socialista, e si sono trovati in uno più piccolo e totalmente capitalista.

Con tanti nomi che ha fatto, la relazione storica pubblicato nell'Otocky Ljetopis non fa neanche cenno ad Agostino (Agustin) Padovan, personaggio, diciamo così ... difficilmente catalogabile, che per primo si è messo la stella rossa sul berretto di comandante la Guardia civica passato subito ai Titini. È stato deportato? Comunque si è salvato ed ha trafficato per anni in quel di Trieste e Venezia Giulia. Io ho avuto la sorpresa, nel novembre 1954, di incontrarlo mentre vendeva bandierine italiane alla gente che arrivava a Trieste da ogni dove per festeggiare il ritorno della città all'Italia. Un voltagabbana di prima classe!

Nessun cenno nemmeno a Pasquale Arseni, che però figura sul Monumento ai caduti al centro del Prà. Fu prelevato da casa la sera dello stesso 13 novembre dai Tedeschi, evidentemente su indicazione di qualcuno. Di questi fatti io non ho udito allora parlare in casa perché mio padre era deportato e sarebbe ritornato, con gli altri del gruppo, dopo sei mesi. Senza di lui non potevo sentire i commenti degli adulti. L'Arseni fu rinchiuso con gli altri arrestati e successivamente portato a Dahau da dove, circa cinque mesi dopo, è giunta per via ufficiale, tramite il parroco di S. Martino, la notifica della sua morte alla famiglia sfollata a S. Giovanni per i bombardamenti di Cherso.

È difficile accettare, come dice la scritta sul Monumento in Prà, che sia morto per la Jugoslavia

e per la Croazia, lui che era nato nelle Puglie come sua moglie ed era arrivato, dopo una sosta a Trieste, a Cherso per fare la guardia municipale. Cosa abbia fatto di male nessuno me l'ha saputo dire e, anzi, ho sentito di recente che quando aveva appreso della fucilazione dei quattro chersini a Dresnice, si era messo a piangere.¹³

L'euforia seguita ai due mesi di terrore titino ha evidentemente provocato reazioni irrazionali; prevedibili perché tipiche di momenti del genere, ma non per questo giustificabili; comunque dannose sia all'una che all'altra parte, come sempre quando sul ragionamento prevale l'esaltazione e la collera. Sull'argomento spero di ritornare in altra occasione.

La situazione istituzionale polico-amministrativa sotto l'occupazione germanica

Il Comando germanico non si interessò dell'Amministrazione civica che riprese come prima dell'8 settembre, ristabilendo subito i contatti con la sede provinciale e la Prefettura di Pola.

Le autorità statali erano rimaste integre, passate proprio allora alla Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) che era stata costituita il 23 di settembre. Gli stipendi furono erogati e ripresero i rifornimenti alimentari e i commerci. Con alcune barche fu garantito un servizio di linea con Porto - Albona e Fiume. Pola e Fiume, oltre a Trieste, erano passate dopo l'8 settembre ai tedeschi che non ne avevano alterato le amministrazioni.

Mancavano Carabinieri e Guardie di Finanza. Per l'ordine pubblico pensò la Milizia locale tosto costituita, mentre per la Finanza si lasciò perdere e così rimase incontrollata e libera la distillazione della vinaccia e la produzione dell'acqua-vite, con grande soddisfazione dei produttori e appassionati. Mio nonno materno, sior Checo Bertotto, in società con un signore di Pola, allestì una distilleria nel suo cortile, tra S. Marco e S. Sidoro, e lavorò i due inverni '44 e '45 fornendo anche dei grossisti forestieri.

Più tempo passa e più si sente ripetere che i Tedeschi avevano istituito nella Venezia Giulia, allora estesa al Quarnaro, una regione per loro conto, di fatto annessa o nella previsione di annetterla alla Grande Germania a guerra vittoriosamente conclusa. Il nome era quello già austriaco di *Adriatisches Küstenland*. Sia il nome che la regione esistevano, ma riguardavano - almeno in pratica - soltanto le esigenze di occupazione militare dei Tedeschi stessi. Tutto il resto della burocrazia e dell'amministrazione era italiano, esattamente come prima, e faceva capo al Governo della Repubblica Sociale Italiana con capitale a Salò sul lago di Garda e con i ministeri decentrati nelle varie città. Io conservo una nota trasmessa al Tesoriere comunale dal podestà *Cecin* Baici, per la consegna a mia cugina di 300 marche segnatasse da £ 1 e da centesimi 50. Nel maggio 1944 mio zio Renato Bertotto dunque esigeva e versava la tassa di circolazione per il suo servizio di autotrasporti, come prima. Su mia segnalazione il fatto è stato già pubblicato.¹⁴

¹³ Informazione fornitami gentilmente dalla figlia dell'Arseni, sig.ra Valeria.

¹⁴ Luigi Papo de Montona, *L'Istria e le sue foibe* - opera citata - pag. 245.

L'Italia c'era e si sentiva. Sullo stendardo di piazza fu subito issato, a metà novembre, un grande tricolore con un fascio rosso cucito sul bianco al posto dello stemma di Casa Savoia. Quando poi fu portata la nuova bandiera della Repubblica Sociale Italiana, con l'aquila nera ad ali aperte sul tricolore, quella bandiera fu alzata sul pennone dello stendardo ogni giorno, fino al 20 aprile 1945. La bandiera germanica non uscì mai dal recinto della caserma dei tedeschi.

Più che temere un futuro germanico, i Chersini temevano un futuro croato perché i Tedeschi si erano annunciati con un lancio di volantini da un aereo poco prima del loro arrivo. I volantini erano stampati in italiano e in croato e finivano con *Hail Hitler*, *Viva Mussolini* e *Zivio Pavelić*. Erano stati scritti per tutta l'area dell'offensiva tedesca ma a Cherso li avevano letto i chersini e si erano impressionati.

Dopo due interminabili mesi di *Zivio Tito*, quel Zivio ripetuto dai tedeschi aveva provocato una grossa scossa perché di essere liberati da Tito per venir consegnati a Pavelić non lo accettava proprio nessuno.

La costituzione della compagnia autonoma “Tramontana”

Queste cose le pensò e le valutò, il prof. Stefano Petris, chersino di famiglia popolare detta *Passafora*, che aveva frequentato il liceo nel Seminario di Zara, si era diplomato maestro e si era poi laureato in lettere all'Università di Roma, mentre svolgeva il servizio militare, discutendo una tesi sulla letteratura croata. Me l'ha confermato più volte suo cognato Italo Valentin ed io lo ripeto per testimoniare che egli amava l'Italia ma non disprezzava i Croati, del resto allora alleati dell'Italia. Stefano allacciò rapporti col Comando militare della R.S.I. in Istria e ottenne di istituire una compagnia di volontari autonoma per il presidio di Cherso. La costituì assieme al sottotenente Domenico Bandera di Caisole, studente laureando all'Università cattolica di Milano e appena promosso ufficiale di fanteria al corso Allievi Ufficiali di Ariano Irpino. Bandera l'8 settembre si trovava in licenza a casa. All'ingiunzione di arruolarsi con i partigiani jugoslavi - comunisti scappò in barca a Fiume con altri giovani caisolani. Rientrato dopo il 13 novembre si incontrò col giovane parroco di Caisole don Federico Penzo, nativo di Lussingrande e rientrato anche lui dal servizio di cappellano militare. Il suo coetaneo Domenico Bon, caisolano residente a San Donà di Piave dove è stato Ufficiale giudiziario, mi ha dato queste informazioni per iscritto ancora nel 1998, aggiungendo che don Penzo ha fatto da intermediario tra Petris e Bandera i quali *in un paio di incontri hanno raggiunto l'accordo e gettato le basi della “Tramontana”*: circa 200 volontari, comandante il ten. Petris e vice-comandante il sottotenente Bandera. Il servizio di cappellano militare fu assunto, col grado di tenente, da don Giovanni Budinis, originario di Lussino, coadiutore dell'arciprete di Cherso. Sul piano organizzativo collaborarono subito Silvio Tomaz e Bettino Moise. Silvio, rientrato dopo l'armistizio dal fronte greco, s'era fermato a Pola e aveva partecipato in Istria a delle perlustrazioni di foibe temendo di trovarvi il fratello Nicolò, mio padre, che aveva saputo deportato dai titini per ignota destinazione.

Il primo scopo era di non lasciare ai Germanici tutto il potere e di stabilire un precedente per l'ipotesi, lucidamente paventata, di pretese da parte della Croazia Ustascia che dopo l'8 settembre aveva unilateralmente proclamato l'annessione di Zara e della Venezia Giulia intera. Le autorità italiane resistettero a quelle tedesche che avrebbero preferito non avere fastidi, ma i Tedeschi cedettero.

Rispondendo sull'incendio delle case del 20 aprile 1945, ho scritto, in Comunità chersina n. 72 del dicembre 2004, sulla costituzione della Compagnia *Tramontana*, specificando che le fu dato quel nome proprio per onorare la gente di Caisole e dei villaggi di Tramontana che aveva risposto in modo entusiasta e massiccio al bando di arruolamento. Che l'adesione fosse del tutto spontanea nessuno mette in dubbio: lo stesso nostro informatore del 1973 scrive che già nello stesso mese di novembre, il famoso commissario Stipe, con un compagno venuto con lui, stavano arrivando di notte verso una valletta tra Caisole e La Sella per attendervi una barchetta che li avrebbe riportati a Veglia, quando *caddero in un'imboscata tesa dai fascisti del villaggio di Caisole* che catturarono il compagno di Stipe. Il racconto prosegue: *Infatti dopo che i Tedeschi organizzarono la loro "Milizia repubblicana" a Caisole i membri del Comitato popolare si spaventarono e si dispersero: rimasero fedeli al movimento soltanto alcuni attivisti. È l'unico caso in cui i fedeli non sono elencati il che autorizza a pensare che nomi da elencare non ce n'erano.*

Questo racconto è verissimo e corrisponde all'informazione scrittami da Domenico Bon che sul sottotenente Domenico Bandera ha aggiunto: *Comanda le perlustrazioni del nord dell'isola. Ad Acquette – Vodizze (vicino La Sella) gli sfugge, per una "soffiata" il famoso Stipe. Nei pressi di Faresina, alla guida di una pattuglia, sorprende un comando titino sbarcato in quei pressi dell'isola. Li sfida e ne cattura uno che poi cade in un altro conflitto a fuoco [...].¹⁵*

A Caisole la *Tramontana* aveva istituito un presidio di quindici militi al comando di un caporale esperto che seppe tenere un controllo efficace del Quarnerolo e che, dopo la capitolazione di Cherso nell'aprile 1945 si arrese ma fu fucilato da chi gli aveva garantito spontaneamente salva la vita.

La "*Milizia repubblicana*" italiana non fu organizzata dai Tedeschi, come scrive semplicisticamente il Konjhodzić, ma nacque spontaneamente anche per limitare il potere dei Tedeschi e comunque ebbe finalità diverse: non obbediva alla strategia dell'esercito germanico ma era vincolata alla difesa di Cherso anche qualora i Tedeschi avessero deciso di abbandonare l'isola. Il che è poi accaduto.

La compagnia *Tramontana*, oltre al distaccamento di Caisole, ne istituì anche ad Ossero e nell'isola di Lussino ed essendo carente di ufficiali perché quelli chersini erano stati cacciati dall'isola, come abbiamo detto, ottenne il trasferimento di tre giovanissimi sottotenenti forestieri. L'importante distaccamento di Ossero fino a tutto il '44 fu comandato dal Sottotenente Bandera.

Il citato Luciano Giuricin, facendo proprio un elenco di G. La Perna, indica i seguenti distaccamenti della milizia nelle isole di Cherso e Lussino: Caisole, Dragosetti, Smergo, Ossero, Neresine, Lussinpiccolo, Lussingrande, facenti capo ovviamente al comando di Cherso.¹⁶

¹⁵ M. Konjhodzić, o. c., pag. 34. Domenico Bon, nota nell'archivio dell'autore.

¹⁶ Domenico Bon, note nell'archivio dell'autore. I caisolani sono ancora in grado di testimoniare.

L. Giuricin, *La difficile ripresa della resistenza*, Quaderni del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, volume XII, 1999, pag. 9, nota 10. Cita G. La Perna, *Pola Istria Fiume 1943-45*, Milano 1993, pag. 221-223, note 18 e 22.

Rapporti tesi tra la compagnia italiana e la guarnigione germanica

I contrasti tra la guarnigione tedesca e la compagnia *Tramontana* furono costanti ed esplosero in un fatto clamoroso. Il comandante tedesco, Pegel, un tipo al quale non dispiaceva l'acquavite chersina e si esibiva con disdicevoli compagnie, un giorno s'infuriò per una telefonata dei suoi superiori ai quali il comandante Petris si era rivolto e, preso un mitra, si presentò ubriaco davanti la caserma dei militi accompagnato da un suo sottufficiale che lanciò una bomba a mano verso una finestra. La bomba ricadde in strada e ferì alle gambe il maresciallo. A Pegel fu chiusa la porta in faccia e lui sparò una raffica contro la porta prendendo in pieno il milite Francesco - *Nini* - Doimi che casualmente attraversava l'atrio dietro il portone. Al giovane fu organizzato un funerale imponente con l'onore delle armi e grande partecipazione. I Tedeschi si chiusero in caserma non facendosi vedere.

L'inchiesta appurò che Pegel non aveva voluto uccidere ed il caso si chiuse col cambio del comandante tedesco.

Il continuo rinfacciarsi le reciproche mancanze tra i due comandi militari ha provocato un altro lutto. Era stato arrestato dalla Milizia Pietro Martincich chiamato Nardo, trovato in possesso di un'arma di guerra, mi pare un fucile. Dopo l'8 settembre le armi non erano certo delle rarità, ma c'era stato il solito bando con avvisi a voce e affissi sui muri che chi ne fosse stato trovato in possesso sarebbe stato passato per le armi. Stefano Petris non si decideva ad applicare la disposizione di guerra e le pressioni germaniche erano continue. Non va dimenticato che presso Ustrine una raffica aveva ferito un colonnello tedesco che transitava di sera in macchina. Il poveruomo fu eliminato per un atto della cui gravità forse non si era nemmeno reso conto in pieno e qualcuno ha anche sostenuto che l'arma era stata riposta nella sua casetta (un ripostiglio in campagna) da altri. Prima di morire si difese accanitamente brandendo una panca. È un brutto episodio che ha diritto al ricordo tra gli atti moralmente ingiustificabili anche se scusati dalle leggi di guerra che sono disumane per loro natura.

Il racconto dell'Otocky Ljetopis deve ammettere che la Milizia faceva proseliti tra la popolazione e trova scuse ingenue a questo fatto, come quella che chi si arruolava evitava di combattere nell'esercito. Certo nessuno può negare che la scelta dei giovani era nettamente contraria a quella dell'arruolamento nell'armata titina. Stipe cercava di metter paura alle mogli dei miliziani delle frazioni, minacciando di far fuori i mariti, ma sta di fatto che la Compagnia non si sciolse se non quando l'ordinò il Comandante, dopo una giornata intera di combattimenti il 20 aprile 1945.

Secondo il racconto dell'Otocky Ljetopis, otto militi, convinti da due donne, accettarono di disertare. Dallo scoglio di Ulbo, dove aveva sede un *Comitato di Liberazione popolare* protetto da mezzi navali e aerei britannici, il prof. Giuseppe Surdich avrebbe disposto che gli otto si presentassero a Ghermovi, sul monte ad ovest del lago di Vrana per essere da lì condotti a S. Martino, a Unè e quindi ad Ulbo. Ciò sarebbe avvenuto in assoluto segreto.

Sarebbe interessante conoscere dove sono finiti gli otto giovani fascisti passati al comunismo jugoslavo e se hanno poi seguito anche loro il prof. Surdich quando, a guerra finita e a vittoria di Tito affermata, è esulato con la famiglia in Italia per stabilirsi prima a Padova e poi definitivamente a Genova. Il professore era una brava persona, che nel settembre '43 mi dava ripetizioni di latino (seconda media). Non so se era appena laureato o stava per laurearsi. Un giorno era apparso ad una cerimonia in divisa tutta bianca e mio papà mi aveva spiegato che era la divisa del GUF - Gioventù Universitaria Fascista. Quante minacce esplicite o velate e quante speranze ingannevoli c'erano dietro certe scelte di campo? Forse soltanto situazioni complesse impossibili da evitare!

Le operazioni della marina britannica

Ulbo fu un punto di riferimento avanzato in quanto per la parte settentrionale e centrale di Cherso il centro decisionale titino era sull'isola di Veglia, mentre per i Lussini e Osseero era sull'isola di Arbe.

La relazione di Mahmud Konjhodzić riguarda principalmente quanto organizzato dal partito comunista jugoslavo a Cherso tramite Veglia, mentre per Lussino lo stesso numero dell'Otockij Ljetopis del 1973 ha pubblicato un'altra relazione, di Angelko Kalpić, intitolata *Lo sbarco (o gli sbarchi) navale a Lussino*, d'impronta nettamente militare e di esaltazione della Marina titina che nella realtà era poca cosa. Attingendo dall'Archivio della Marina, dal Diario di un Ammiraglio e da un paio di pubblicazioni di regime del 1953, l'autore cerca di presentare come una grande epopea marinara alcuni movimenti di natanti, residuati e rabberciati alla meglio, che hanno scaricato degli armati senza trovare sul mare e sulla costa particolari resistenze.

Grande vittoria viene chiamata l'eliminazione nel '43 dei Cetnici che da Osseero, attraversando il ponte della Cavanella *assieme a gruppi di fascisti italiani*, si erano asserragliati a Lussino attorno alle fortificazioni di Monte Asino e avevano sparato qualche cannonata senza alcuna precisione. Il 22 settembre era stato fatto arrivare di notte, da Porto Re, attraverso Veglia, un battaglione "partigiano" di rinforzo col piroscampo Lav (Leone). I rinforzi, a quanto si deduce, furono chiesti per poter prendere la massa dei prigionieri perché non si disperdessero. Leggiamo che i Cetnici furono caricati sul Lav. Questa è la versione jugoslavo - comunista che però non ci dice dove furono portati. Noi sappiamo che non furono portati in nessuna parte perché furono scanati tutti tra le rive e gli scogli, come Lussignani e turisti settembrini dalle loro villette hanno visto e la stampa ha dettagliatamente raccontato col pieno assenso dei testimoni.

Quella dei fascisti è un'ossessione ma anche una furberia. Furbescamente la frasetta, buttata con apparente noncuranza, trasmette la taccia di fascisti ai Cetnici, null'altro. Sappiamo che formazioni fasciste non ce n'erano in giro dal 25 luglio e non se ne vedranno fino a novembre. Addirittura il 22 settembre non era stata neanche istituita la R.S.I.; lo sarà proprio il giorno dopo. Il Kalpić insiste e citando un suo predecessore nel racconto, dice che il 13 novembre i

tedeschi *ebbero l'aiuto anche dei fascisti locali*. Se si intende gli Italiani di Lussino va bene perché la popolazione delle isole considerò i Tedeschi liberatori, ovviamente come male minore, ma se si intende fascisti della *Milizia Repubblicana*, va ripetuto che fu istituita dopo l'arrivo dei Tedeschi e non prima. A modo suo l'ha scritto anche il Konjhodzić dicendo che l'hanno costituita i Tedeschi.

Qualche interesse, se interpretata intelligentemente, può avere la parte finale della storia del Kalpić, sulla *Marina* nel 1945. Più che di Marina si trattò di truppe da sbarco o comunque di gente trasportata via mare ma da navi di una Marina diversa.

Le navi che il Kalpić elenca sono infatti britanniche. Già nel dicembre 1944 gli Inglesi erano presenti e attivi sul mare attorno alle isole con ben 4 cacciatorpediniere, 2 motosiluranti, 2 motocannoniere, 4 navi da battaglia, 3 natanti dotati di artiglieria, 2 mezzi da sbarco e assalto. Avevano a disposizione, pronti a decollare dalle basi pugliesi, 36 aerei *Bofaiter*. Gli inglesi proteggevano alcune basi politiche clandestine su scogli isolati appunto come Ulbo e si facevano sentire anche con qualche colpo di cannone notturno a Cherso colpendo la *Fortezza* e la casa presso la *crussia*.¹⁷ Indirizzavano anche gli aerei che scendevano da Pischio e "mollavano" le bombe sull'abitato di Cherso talvolta uccidendo due vecchi nel sonno e talora finendo mitragliati dalla *Milizia* fuori Lanterna.¹⁸ La batteria antiaerea piazzata a La Sella colpì un aereo che volava basso sopra il Quarnerolo e ne catturò con la barca il pilota illeso che si era salvato lanciandosi in mare prima che l'aereo si inabissasse.

Chi sente oggi questi fatti senza averli vissuti, pensa che la vita allora fosse una insopportabile tragedia, ma non tien conto della adattabilità umana - o comunque chersina - alle peggiori situazioni. Mancherei al dovere di cronista storico se non raccontassi che anche in quei pericolosissimi momenti trovava motivo di ispirazione l'arguzia popolare. L'aereo a tre eliche, per il suo rumore strano, da volo basso, fu chiamato *la campanela* e ispirò canzonette incredibilmente comiche. Ecco due strofette orecchiabilissime: *A mezzogiorno in punto arriva la campanela / el ga bombardado Cherso, sta bela citadela / pin, pum pà, sopra Crisize el xe cascà*. Il pilota del caccia nemico fu sepolto con gli onori militari e con un commovente discorso del Comandante la Milizia. Finita la cerimonia, già alla sera girava la canzonetta. Ma ecco la seconda strofetta: *e dopo qualche giorno passava el trimotore / el ga mitraglià in Peschera la moglie de Salvatore / pin, pun, pà, in tel cul la ga ciapà*. La signora, colpita di rimbalzo, s'era comunque salvata.

Gli Inglesi erano però soprattutto interessati alla difesa delle loro navi maggiori nei porti meridionali dell'Adriatico. Dalle acque di Lussino e Cherso tenevano d'occhio Trieste, Pola e Fiume e anche Venezia, porti in mani germaniche. Era una tattica applicata dal tempo napoleonico. Le navi italiane di stanza nella base militare di Pola, militari e mercantili, il 9 settembre '43 erano partite per Malta in base agli accordi dell'Armistizio. I germanici ne trovarono soltanto qualcuna di piccola stazza, perciò disponevano in Adriatico di pochi mezzi navali sicché sul mare

¹⁷ *Crussia* (corsia d'acqua) era chiamato il pubblico lavatoio a sud della Loggia Veneta.

¹⁸ I due anziani coniugi sono morti nel crollo della loro casa in *piazeta* nel bombardamento mattutino del 10 giugno - giorno del Corpus Domini, 1944. L'aereo fu colpito dalle mitraglie incrociate sul canale di entrata - uscita al porto. La Milizia *Tramontana* aveva provveduto anche ad una semplice difesa antiaerea favorita dai monti ad imbuto attorno alla baia.

gli Inglesi godevano di una relativa libertà che intendevano mantenere impedendo l'arrivo di rinforzi.

Sbarchi di disturbo e terrorismo o tentativi di occupazione dell'isola di Lussino?

Il secondo anno di presenza i Tedeschi diminuirono la loro consistenza non avendo più interesse alla via adriatica verso la Grecia. Gli Inglesi intensificarono le azioni dei loro marines forse per tentare di piantare una base sull'estremità di Lussino. Si interpretò così il ripetersi di azioni di sbarco senza partecipazione titina. Comunque per la guerriglia costiera dei titini i mezzi da sbarco britannici furono indispensabili e determinanti. Mentre l'isola di Cherso nel complesso presentava irte scogliere e poche spiaggette tra alti dirupi a strapiombo, la zona terminale meridionale di Puntacroce, Ossero e l'isola di Lussino offrivano coste basse, frastagliate, abordabili e difficilmente controllabili oltre che vicinissime agli abitati e alle casermette militari da assalire. A contrastare gli scafi inglesi erano quelli tedeschi e di un distaccamento della *X flottiglia Mas*. La *Milizia Tramontana* operava soltanto a terra e doveva far fronte a quelli che riuscivano a sbarcare.

Una notte serena (le date sono sempre contraddittorie) mentre il sottotenente Bandera stava perlustrando da Bellei a Puntacroce assieme ad un milite, con una moto-carrozzella blindata fornita di mitraglia automatica, un grosso contingente jugo-comunista fu sbarcato dagli inglesi presso Ossero con l'intenzione di catturare il presidio nel sonno e far saltare il ponte sulla Cavanella. Ma il distaccamento dei militi aveva piazzato le sentinelle sul campanile massiccio della cattedrale. Queste cominciarono a sparare raffiche e razzi allertando la casermetta che iniziò a sparare da tutte le finestre. Il comandante Bandera, sentita la sparatoria e visti i razzi, arrivò tosto velocissimo e si mise a girare attorno al paese sparando all'impazzata sicché i titini, già impressionati dal fuoco del campanile, temettero di essere circondati e fuggirono in alto mare lasciando i militi tutti illesi ed il ponte intatto.

Purtroppo la giovane Maria Bandera di S. Pietro di Caisole, arrivata quel giorno per far visita al fratello Giorgio, milite del distaccamento, imprudentemente si era esposta ed era stata colpita a morte.

Il sottotenente Bandera si ritenne in qualche modo responsabile di essere stato assente al momento dell'attacco e insistette per essere trasferito nel Battaglione Istria. Scomparirà da Isola d'Istria in un camion di prigionieri nel maggio '45 e nessuno saprà più nulla di lui.

Il gruppo di 6 o 8 militi di guardia allo scalo di Smergo fu circondato di notte da un reparto di marines che facilmente riuscì a sopraffarlo. Per loro, umanamente parlando, andò bene perché furono portati a Bari e dopo liberati.

Il sottotenente Pandini di stanza a Lussingrande, uscendo dal cancello della villetta di una amica il 5 marzo 1944 fu freddato da una fucilata sparata dalla *masiera* vicina. Ha avuto un grande funerale dopo essere stato esposto a Cherso nella chiesa di Santo Spirito tutto attorniato da mazzolini di

violette raccolte dalle ragazze chersine. Dell'attentato riuscito nella tenebra si vantò Andrea Da Pas, un istriano che era stato agente sanitario della campagna antimalarica e che perciò conosceva l'isola palmo a palmo.

Le cronache e le relazioni militari pubblicate in seguito segnalano scontri notevoli il 10 agosto, il 27 settembre, il 17 novembre ed il 3 dicembre '44, quando si pensò veramente che fosse stato sventato uno sbarco inglese finalizzato a fissare un caposaldo stabile.

Proprio la presenza inglese lungo le coste e le spiagge fece maturare la speranza al Comandante Stefano Petris nella possibilità di un arrivo inglese o anglo-americano in caso di prolungata resistenza ad uno sbarco jugo-comunista, che non era militarmente prevedibile così massiccio come poi si presenterà per un piano strategico molto più vasto e politicamente importante dell'occupazione di un'isola in mezzo al mare.

Un mezzo veloce inglese fermò una sera d'inverno la barca di linea che portava i passeggeri da Fiume a Cherso. Tre *marines* scesero sotto il boccaporto e Silvio Tomaz, con l'elmo in testa fu tutto nascosto dalle donne sotto una coperta passando per una donna gravemente malata. Nessuno dei passeggeri e dell'equipaggio lo tradì.

Uno scontro all'ultimo sangue continuato in una commovente storia di pace.

Ricordi di narrazioni di allora e di dopo, l'informazione scrittami da Domenico Bon, e una documentata relazione pubblicata assieme a notizie mie da Luigi Papo de Montona nel 1999, verificata dall'intervista in diretta del protagonista vivente, mi permettono di accennare all'ultima incursione inglese di un mese e mezzo prima dello sbarco definitivo del 19 - 20 aprile 1945.

La notte tra l'8 ed il 9 marzo, una squadra di *marines*, comandata dal capitano Janes Lees, assalì il caposaldo su un promontorio di Lussino, comandato dal sottotenente dei militi, Roberto Comotti che iniziò subito una decisa resistenza rimanendo ferito due volte e perdendo conoscenza. Si svegliò mentre veniva trascinato da due *marines*, si divincolò e si espose a tre ulteriori ferite, al ventre, al torace e in bocca. Fu creduto morto. Riavutosi di nuovo, ebbe la forza di scrivere col sangue su un muretto il suo amor di patria mentre gli Inglesi si allontanavano lasciando a terra il loro capitano creduto morto pure lui. Era arrivato infatti un rinforzo germanico.¹⁹ Il da noi citatissimo Konjhodzić ha scritto così: *Dato che i Tedeschi non vollero prestargli il necessario soccorso sanitario, l'Inglese morì. Tra i feriti c'era anche il fascista che aveva ferito l'Inglese mentre l'altro lo colpiva; ma il fascista riuscì a salvarsi.*²⁰ Manco a dirlo la verità è totalmente diversa. Chi non prestò soccorso al capitano inglese fu proprio il suo stesso gruppo di *marines*, che scappò senza di lui. I tedeschi lo raccolsero e lo portarono nel piccolo ospedale di Lussino assieme al *fascista* Comotti. Da Lussino i due furono trasferiti all'ospedale di Fiume (così risulta a me) o di Pola (secondo altri), ma è certo che

¹⁹ Luigi Papo, *L'Istria* [...] o.c., pag. 244 - 245. Il sottotenente Roberto Comotti comandava un plotone di 17 militi isolani.

²⁰ M. Konjhodzić, o. c., pag. 45. L'autore precisa che il fatto si svolse in località *Punta* di Lussingande presso la *Villa Punta*.

arrivarono poi a Trieste per ottenere tutti i migliori soccorsi sanitari possibili. L'Inglese era ferito in organi vitali e morì consegnando alla suora infermiera (suor Ubalda) l'anello con lo stemma di famiglia perché alla sua morte lo consegnasse in segno di pace al Comotti. Così fu fatto e Comotti, che si ristabilì, dopo lunghe ricerche riuscì a rintracciare la madre del caduto, Lady Lees, alla quale mandò l'anello del figlio. La nobildonna volle che l'italiano Comotti presenziasse all'inaugurazione della lapide del figlio sul portale della chiesa di Lytchett Minster (Poole-Contea di Dorset). C'erano tutti i reduci inglesi della battaglia di Lussino ma la madre voleva che l'italiano scoprisse la lapide togliendo la bandiera. Cavallerescamente lui rifiutò lasciando l'onore ad un ex-marines.²¹

Una grande lezione di civiltà dell'italiano-fascista Comotti, dell'inglese Lees e di sua madre, di fronte ai quali il titino jugoslavo Konihodžić e i suoi lividi informatori fanno una gran brutta figura.

Gli sbarchi massicci del 19 aprile '45

Nel 1945, con la ritirata germanica dalla Balcania, l'armata jugo-comunista si mosse dall'interno di Bihac e Gaspic e da Carlopago ed entro il 17 aprile sbarcò a Pago, Arbe e Veglia pare senza difficoltà. La notte tra il 18 ed il 19 sbarcò in quel di Puntacroce una compagnia destinata ad impedire che fosse fatto saltare il ponte di Ossero. La notte tra il 19 e il 20 furono portati tra le rade orientali di Lussino e Cherso, 4586 – quattromilacinquecentottantasei uomini, in tre gruppi d'assalto destinati a Lussino, Ossero e Cherso. Fondamentale fu la partecipazione inglese con cinque navi da sbarco e due motocannoniere.

Il numero era enorme rispetto alla difesa dell'arcipelago di Cherso e Lussino che non superava, come scrive il Kalpić, i 1000 uomini armati tra Tedeschi, Milizia *Tramontana* e X flottiglia MAS. Il numero di 1000 è però volutamente esagerato e comunque soltanto la Milizia chersina si sentì veramente impegnata.

Tanta gente, bene armata con fucili mitragliatori recuperati o forniti dagli Inglesi, non serviva soltanto per soffocare la resistenza delle isole, ma era finalizzata a proseguire passando da Cherso in Istria. Dice infatti il Kalpić: *Il 21 aprile 1945 furono poste le premesse per lo sbarco sulle rive dell'Istria nel cammino che doveva portare le forze di liberazione fino a Trieste*. La frase è molto importante in quanto spiega il vero movente di tanta gente trasbordata. Lo scopo strategico era di scavalcare per mare Fiume, ancora saldamente in mano tedesca, e non perdere tempo per arrivare a S. Giusto prima degli Anglo-Americani. Così fu possibile ai titini scendere a Trieste il 1° maggio e poi tranquillamente entrare a Fiume il 3 maggio, quando i Tedeschi decisero di abbandonarla. Probabilmente gli Inglesi non conoscevano tutte le intenzioni di Tito che sperava di ottenere il diritto jugoslavo su Trieste col "fatto compiuto".

I due autori, tanto particolareggiati sui preamboli, non hanno detto alla fine cosa veramente è accaduto dopo lo sbarco, come se, stanchi della notte passata in viaggio, i 4586 armati siano andati a dormire dopo aver salutato le navi di Sua Maestà britannica che li avevano gentilmente traghettati.

²¹ Luigi Papo, *L'Istria*, o.c., pag. 244 – 245.

L'unica notizia su quanto è successo almeno a Cherso, è stata scritta in due lingue, italiana e croata, su una lapide murata sulla facciata del Municipio di Cherso nel 1947. Il testo dice che il giorno 20 aprile 1945 Italiani e Slavi hanno combattuto per la libertà. A parte la libertà, almeno in quella lapide c'è il ricordo della battaglia!²²

La battaglia combattuta a Cherso il 20 aprile 1945

Della battaglia del 20 aprile ricordo la granata che mi ha svegliato colpendo casa mia in piazza e la giornata intera, con la notte seguente, passata in cantina coi miei genitori, mio fratello Lucio e con gli altri inquilini del palazzo.²³ A metà mattina batté il portone mio zio Silvio invitando mio padre a dar soccorso al sig. Miro Policek che nel negozio di fronte era stato colpito in fronte da una scheggia della granata. Mio padre ubbidì e si recò a medicare l'amico che morirà dopo qualche giorno. A metà giornata tre "partigiani" si misero a colpire il grosso portone con i calci dei fucili. Mio padre andò ad aprire il pesante catenaccio settecentesco e fu costretto a guidarli a controllare tutta la casa di due piani e soffitta. Non trovando niente di offensivo, lasciarono mio padre e si sistemarono nell'entrata, dietro il pesante portone sparando ogni tanto qualche raffica. La sparatoria comunque era incessante. Sentimmo colpire con i calci dei fucili la porticina della torre dell'orologio e le grida di uno che venne colpito da una raffica. A metà giornata capimmo che lo scontro avveniva tra Riva e Piazza. I tre occupatori di casa nostra sapevano l'italiano ed uno era ferito e si lamentava disteso a terra.

La gente esterna cominciò a venirci a raccontare la situazione la mattina dopo.

Mio padre ha scritto poche righe su richiesta dallo storico francescano padre Giacomo Bigoni. Le trascrivo per la loro semplicità e perché esprimono la testimonianza di chi ha subito l'occupazione da dentro il paese. Finora infatti, da parte jugoslava e poi croata, è stato scritto dal punto di vista esterno, di chi ha occupato venendo da fuori. Ecco quanto ha scritto mio padre Nicolò Tomaz: *La battaglia del 20 aprile 1945 ebbe come osservatori da parte jugoslava e forse come consiglieri, alcuni ufficiali e giornalisti inglesi, mentre mezzi da sbarco, pure inglesi, operavano nel Quarnerolo in aiuto ai titini.*

Già durante la notte segnalazioni di contadini avvertivano movimenti sospetti di sbarchi alla spicciolata dalla parte di Smergo e di Puntacroce, insomma dal mare che divide Cherso da Veglia e dalla costa croata. Verso le otto, macchie nere di gruppi armati apparivano sulle colline di S. Bortolomeo e di Sant'Orsola, e si calavano giù verso il Monastero della Benedettine e quindi verso Pischio.

I primi spari, le prime scaramucce e quindi la vera battaglia senza quartiere.

Si trattava di un accerchiamento in gran forza (circa 5.000 uomini) contro la tenace resistenza dei 90 militi chersini (gli altri erano dispersi nei distaccamenti dell'isola) della Compagnia autonoma comandata dal ten. dott. Stefano Petris.

I Tedeschi, meglio armati e piazzati in posti muniti di trincee e fortini, mollarono ben presto.

²² La lapide, sulla facciata del Municipio dal 1947, è stata levata nel 2004 per la riintonacatura dell'edificio. Nel 2005 attendeva d'essere ricollocata.

²³ La signora Maria Talatin e la maestra d'asilo Irma Cella con la sorella e l'aiutante di famiglia Rina Natural.

Erano in circa 200, e si arresero a condizione di aver salva la vita che comunque perdettero ad eccezione di qualcuno che aveva collaborato clandestinamente.

La lotta si riversò tutta sui chersini che si difendevano strada per strada, casa per casa, con furore e valore. Purtroppo l'accerchiamento si restrinse, la difesa si ridusse in uno spazio esiguo che andava dal Municipio al Prato, lasciando isolati pochi difensori nei punti più strategici.

Verso le 15 il mitragliere, sottufficiale Silvio Tomaz, con due "serventi", veniva colpito da una raffica nemica e moriva pochi istanti dopo, in una viuzza laterale al Municipio, dove era stato trascinato, mentre gridava: "Dio quanto sangue. Viva l'Italia!" e faceva il nome della figlioletta.

Nella stessa serata il ten. Petris, ridottosi con un manipolo di fedeli nella scuola elementare al Prato, vista inutile ogni ulteriore resistenza ed onde evitare altro sangue, scioglieva il Corpo Volontario, autorizzava i combattenti e ritirarsi nelle case e, ferito al capo (chi dice durante il combattimento, ma chi sostiene nel tentativo di togliersi la vita piuttosto che darsi al nemico) gettava la pistola a terra e si arrendeva.

Trasportato qualche giorno dopo a Fiume, fu a lungo processato, finché il plotone di esecuzione lo stese a Sussak l'11 ottobre 1945. Belle e commoventi sono le sue lettere alla moglie scritte prima di morire.

Un centinaio di tedeschi fu fatto prigioniero, mentre un buon numero, con qualche milite, riuscì a scappare a Pola con un mezzo marino. Alcuni furono passati per le armi nei pressi del cimitero e sepolti in fosse comuni davanti al cimitero stesso. I rimanenti, un'ottantina, invece di essere trasportati nella terraferma per essere internati o liberati, come era stato loro promesso, furono massacrati a colpi di mitra in una spiaggia presso Smergo, ed ancora giorni dopo, la gente dei dintorni vedeva con raccapriccio i loro corpi, sepolti sotto la ghiaia della spiaggia, scoperti dalle ondate e portati a sbattere sugli scogli.

Qualcuno assistette da dietro un muro a secco e poi ha raccontato di un soldato di grande statura che si mise a gridare, in una lingua somigliante al croato, che lui era slovacco e che era stato arruolato per forza, che era comunista e urlava comprensibilmente "viva Stalin". Fu ridotto al silenzio anche lui con una raffica di mitra.

Un'altra cronaca è stata pubblicata da padre Alfonso Maria Orlini, che non era presente ed ha riportato informazioni riferitegli da altri. Pur sfrondando il testo dalle sue consuete enfaticizzazioni, possiamo cogliere qualche dato importante sull'andamento della battaglia dentro l'abitato.

All'alba del 20 aprile fu dato l'allarme. Tutt'intorno dai colli scendevano a centinaia uomini armati, o a gruppi o in linee serpeggianti, tra le macerie (masiere) gli oliveti e i vigneti, verso la città. Poco prima delle 9 Stefano Petris aveva ordinato il ripiegamento, dai posti di blocco delle strade periferiche, sulle mura a levante e a tramontana della città ove, in ordine sparso, s'attestarono i volontari. Il primo tentativo di entrare in città venne fatto dalla strada provinciale attraverso il Prato, ma fu fulmineamente stroncato dal nutrito e ben centrato fuoco dei volontari, che obbligò il nemico a indietreggiare portandosi via i caduti. Mezzora dopo, l'attacco fu sferrato dalla strada del cimitero per la via del Torrione con scattanti assalti a catena [...] ma si infransero tutti, uno ad uno, sotto l'impeto del fuoco preciso dei chersini [...]

Alle 10.30 l'ultimo reparto tedesco, a difesa del settore meridionale (avevano la caserma tra Peschera e Ospizio De Seppi), aveva cessato il fuoco e s'era allontanato. Il comandante chersino raccolse tempestivamente un manipolo dei suoi, dirigendosi di corsa incontro al torrente nemico che straripava dalle rive verso il centro, giunto già nei pressi della Collegiata (Duomo), e vi si buttò con disperata irruenza, obbligando gli invasori a precipitosa fuga. [...] raccolse gli uomini in linea più ristretta: abbandonò le rive a ponente del mandracchio e bloccò le strade che dalla riva orientale e da meridione convergono al centro. Intanto le mura venete di levante e di tramontana rimasero saldamente nelle mani dei difensori.

Ma intorno alla città premevano le moltitudini [...] eppure non osavano attaccare. Gli assalti in massa erano costati troppo ed era prudente non ripeterli. Fu allora che il nemico diede mano ai mortai col chiaro proposito di scalzare i capisaldi della difesa. Più di una casa bruciava. I giovani feriti, una due tre volte, entravano nell'infermeria posta nell'edificio scolastico del Prato e subito ritornavano calmi e più forti, pronti al combattimento. Sul far della sera Silvio Tomaz, mentre sgranava l'ultimo nastro della mitragliatrice, cadde nei pressi della propria casa...

Anche al Torrione un posto di resistenza fu travolto [...] ma la difesa restò e s'arroccò nei pressi del Municipio.

Mentre calava la notte il comandante visitò i reparti, ricordò i morti e lodò i combattenti ma volle che si sciogliessero per rientrare nelle case [...] Nella notte molti salvarono la vita, pur passando in mezzo ai nemici, specialmente i forti combattenti di Tramontana, mentre per i chersini fu facile o entrare nelle proprie case o in case di parenti.

Solo allora [...] Stefano Petris entrò nell'infermeria che era stata la sua scuola di alunno e di maestro, a farsi medicare le ultime ferite, due alla testa ed una al braccio. [...] Quando irrupero nell'aula [...] gettò a terra la propria pistola e si consegnò al nemico.

Era quasi la mezzanotte [...] Dopo due giorni venne levato via da Cherso, ma prima fu costretto a passare per le vie cittadine [...]. Non ebbe né ingiurie, né sputi. [...] Nel settembre del 1945 il tribunale jugoslavo di Fiume lo condannava alla fucilazione come criminale di guerra. L'11 di ottobre 1945 fu eseguita la sentenza nei pressi del cimitero di Sussak.²⁴

Attesto che quanto scritto da Padre Orlini sul giro del tenente Petris per le vie cittadine sotto scorta armata, corrisponde a verità.

Comunità Chersina ha pubblicato nel dicembre 2004 una interessante testimonianza di John (Nino) Bunicci, chersino residente in America e nel 1945 ancora ragazzino: *Di buonora alla mattina del giorno dell'invasione, andavo, come usualmente, a pascolare le nostre tre armente [...] A un certo punto venne mio fratello, al galoppo, per avvertirmi di tornare a casa subito perché si aspettava un'invasione militare. Siccome le vacche sono lente, e ancora più se devono tornare in stalla affamate, il mio ritorno a casa ha preso ore. Durante questo periodo, con una buona vista del paese e delle colline, vedevo le truppe sulle masiere a fianco del monte mentre scendevano dalla pineta di S. Orsola, ad est della città.*

²⁴ Alfonso Maria Orlini, *Cherso, Histria Nobilissima*, Cappelli, Trieste 1961, pag.e 262 e seguenti.

Ad un certo punto hanno cominciato a sparare con un continuo crescendo: fucili, razzi, mortai, ecc. Il baccano degli spari era pauroso. Poi vidi razzi lanciati dai piedi del monte scendere vicino la caserma dei fascisti italiani. Un po' dopo vidi fumo seguito da fiamme alzarsi dal tetto di alcune case situate tra l'asilo infantile e la caserma [...] Quando sono arrivato all'incrocio della via di Smergo con quella del cimitero, un gruppo di soldati titini mi fermò e non mi permise di continuare la strada verso casa. Con gesti di mano gli ho chiesto se potevo andare a destra [...] via del paese. Mi permisero di andare. Appena uscito con le mucche nella strada del cimitero, intorno a me sentii il fischio dei proiettili e una scarica di mitragliatrice provenire dal fondo del Turion.

Probabilmente i tedeschi o i fascisti italiani che avevano scaricato quella mitragliatrice verso di me, a causa della distanza, non avevano potuto distinguere le figure. Mi sono girato e ho visto i soldati titini al riparo del muro all'angolo della strada di Smergo [...] ho preso un incrocio che raggiunge la strada di S. Salvador, poi verso il paese, la via del Calvario (Via Crucis) [...] che esce in via Fortezza, pochi metri dalla stessa. [...] Al riparo della masiera c'era una lunga fila di soldati titini e alcuni di loro mi chiesero «mleko» - latte. Alla fine non mi volevano permettere di passare per la via Fortezza perché in quel periodo della giornata il fronte era proprio là. Siccome la nostra stalla era vicina [...] gli ho indicato dove dovevo andare e infine mi hanno lasciato andarci.²⁵

È la testimonianza più efficace della forte resistenza che i chersini hanno posto all'assedio.

Ritornando alle relazioni pubblicate nel 1973 dall'Otocky Ljetopis, dobbiamo rilevare, come già accennato, che non hanno trattato della battaglia finale combattuta a Cherso, ma soltanto di un grande aiuto avuto da parte di alcuni soldati tedeschi soprattutto per disinnescare mine portuali delle quali a Cherso in verità non si è mai parlato.

Mahmud Konjhodžić, dopo aver elencato minuziosamente tutti gli attivisti filo-titini del centro di Cherso e del resto dell'isola, racimolati con tanto lavoro e indubbio coraggio dal Commissario Stipe, non dice una sola parola di come si sono comportati dopo, al momento della prova finale del 20 aprile 1945.

Noi osserviamo che il 20 aprile la Compagnia della *Milizia Tramontana*, composta di combattenti chersini, del Capoluogo e dell'Isola, si trovò a combattere contro la truppa jugoslavo-comunista di Tito, sbarcata sull'isola da navi inglesi, e non contro gente dell'isola.

Dentro l'abitato di Cherso non ci fu, il 19 e il 20 aprile, nessuna sollevazione popolare contro i chersini che difendevano Cherso dagli jugo-comunisti i quali sono stati portati da lontano a versare il loro sangue per conquistare l'isola e *liberare* chi li aspettava serrato in casa.

Il 20 aprile 1945 non ci fu uno scontro in campo aperto ma un assedio al quale la compagnia locale era bene addestrata in base ad un piano di difesa delle vie di accesso all'abitato che allora era compattamente serrato dentro il tracciato pentagonale delle antiche mura.

Secondo l'Otocky Ljetopis, 1973, i morti jugoslavi sarebbero stati 25 e i feriti 85.

²⁵ John - Nino - Bunicci, *Un'altra bella testimonianza sul 20 aprile 1945*, Comunità Chersina, dicembre 2004, n. 72, pag. 21

La ricerca dei caduti chersini è molto complessa. Di morti certi, oltre ai già citati e al sottotenente Nicolini, dopo la cattura: Bettino Moise, Rocco Chersini e Antonio Crivellari, i due ultimi per le sevizie sofferte. Un certo Tonetti, chersino, venne a casa mia una sera del 1946 e ci raccontò che nel tardo pomeriggio del 20 aprile '45 era rimasto intrappolato con un gruppo di combattenti in un cortile di Turion e si erano dovuti tutti arrendere perché circondati dai mitra puntati. Erano stati trattati quasi cordialmente, anche con l'offerta di qualche sigaretta. Li avevano portati sotto l'albero secolare nello spiazzo di *Funtana*, prima della curva verso il cimitero. Lì erano stati raggruppati e subito passati per le armi. Lui era caduto dietro e sotto gli altri senza nemmeno una ferita. Era rimasto immobile e a notte fonda, strisciando, s'era nascosto sotto un muretto, in una buca tra l'erba alta. In seguito aveva raggiunto casa tra le calli ed era sempre rimasto in soffitta. Son passati 60 anni ma tuttora alcuni vivono a Cherso e nell'isola. Per rispetto a loro non è ancora il momento di pubblicare elenchi.

Chi non è stato raccolto dai familiari è stato sepolto in una fossa comune ancora intatta davanti il cancello del cimitero. Certamente in quella fossa senza nessuna indicazione attende cristiana riesumazione anche il giovanissimo sottotenente Nicolini venuto a morire a Cherso da Verona.

I deportati senza ritorno del dopoguerra 1945

Prima che il dott. Stefano Petris venisse fucilato dopo un lungo processo senza scopo perché la sua sentenza era scritta in anticipo, nove chersini furono arrestati nelle loro case, imbarcati a Smergo, deportati fuori dell'isola e uccisi senza processo, non si sa se annegati nelle acque di Plauno o massacrati nell'isola di Veglia. Nessuno di loro aveva combattuto né è stato mai scritto o dichiarato per quali reati o cause sono stati eliminati. Addirittura nessuno ha notificato che sono morti. Sono spariti ma sono rimasti bene impressi nella memoria dei chersini che hanno assistito al loro arresto. Se fosse stata fatta giustizia non sarebbe stata fatta in segreto. La vera giustizia non si vergogna di ciò che fa.

Ecco i nomi che nessun Otocky Ljetopis ha pubblicato: Prelevati da armati titini la notte dell'8 maggio 1945: *Dottor Vittore Carvin* e *Luigi Zadro*. Prelevati da armati titini la notte del 10 maggio 1945: *Emilio Zaccini*, *Leone Fillini*, *Giusto Baici* e *Maria Baici vedova Schiavi* (fratelli), *De Petris Nicolò*, *De Petris Melita* (fratelli), *De Petris Zaccaria*.²⁶

Ugualmente senza alcun processo o motivazione o relazione pubblica, durante l'estate (luglio) 1945 *Giuseppe Carvin* è stato prelevato da un picchetto militare a Puntacroce, dove era ospite del cognato parroco, portato, dopo un lungo giro, in quel di Ustrine, denudato, colpito a morte e sfigurato sotto il cumulo di sassi di una *masiera* rovesciata.²⁷

²⁶ L'elenco, tra i chersini non più giovani è notorio. Ne hanno scritto, in particolare Alfonso M. Orlini in *Cherso*, Histria Nobilissima, Cappelli, Trieste, 1961, pag. 259 – 260;

Luigi Tomaz, *In morte di Nicolò Tomaz*, Comunità Chersina, agosto 1995; Rocchi padre Flaminio, *L'esodo dei 350.000*, ed. Difesa Adriatica, Roma, 1990; Marco Pirina, *Dalle Foibe ... all'esodo 1943 – 1956*, Pordenone, II edizione, 1996, pag. 84-85-86-87-88-89 (riporta buona parte dell'articolo di L. Tomaz e una testimonianza dell'ing. Ferruccio Antonini, oltre agli elenchi di padre F. Rocchi, Luigi Tomaz, *Dalle foibe ... all'esodo di Marco Pirina, precisazione*, Comunità Chersina, maggio 1997 (vengono rettificcate le inesattezze trasmesse al Pirina da p. Rocchi); Luigi Papo de Montona, *L'Istria e le sue Foibe*, o.c., 1999, pag. 238, pag. 240 (si basa sulle relazioni di Nicolò e Luigi Tomaz e su altre fonti non tutte dirette e attendibili).

²⁷ Ne hanno scritto tutti gli autori citati nella nota precedente. Io ho raccolto anche la testimonianza diretta di un componente il picchetto militare il quale, essendo chersino (uno dei *volontari per forza* del 1943) fu esonerato del comandante di partecipare alla fucilazione. Altra testimonianza diretta mi è stata data da una persona di Ustrine che ha partecipato alla scoperta del corpo del trucidato.

Era già stato deportato nel settembre '43 ed il citato tribunale rivoluzionario in Dresnice gli aveva sentenziato salva la vita.

Durante l'estate cominciarono arresti, processi e condanne a ripetizione. Per fare un esempio cito due zii materni: Angelo Bertotto che è stato arrestato quattro volte e ogni volta processato fuori dall'Isola e ritornato libero ... in attesa di nuovo arresto; Renato Bertotto invece, provetto autista, fu prima mandato a fare il meccanico - autista nelle miniere dell'Arsia e poi rimandato a casa libero. Arrestato di nuovo è stato condannato sine die ai lavori forzati nel Lager di Maribor in Slovenia dove è rimasto tre anni fino a che ha ottenuto la libertà in uno degli scambi di prigionieri politici al confine della Casa rossa di Gorizia nel 1948. A Laurana il cugino di mio papà, Manfredi, giovane macellaio, fu prelevato e, senza processo, fatto sparire.

La sorella della vedova di mio zio Silvio fu arrestata a Laurana e scomparve.

L'esodo è stato massiccio ed ha superato i due terzi della popolazione. I *rimasti* per respinta *opzione*²⁸ hanno subito angherie, soprusi, carceri, deportazione e privazione costante dei diritti civili.

Ciascuno di noi chersini può aggiungere altrettante storie di famiglia.

Tito aveva mandato in Istria Cardelj e Gilas a creare le condizioni per la fuga degli italiani. L'ha dichiarato lo stesso Gilas. Noi possiamo testimoniare che i due gerarchi titini hanno eseguito il loro compito con grande impegno ed efficacia.

Per concludere va detto che il grande artefice della liberazione dell'isola, Stipe Drpić, alle prime elezioni per l'amministrazione comunale nel 1946, non è risultato nemmeno eletto consigliere comunale. La volontà della gente di Cherso ha dato il massimo dei voti ad un esponente italiano già deportato nel 1943.²⁹

Su questa unica manifestazione ufficiale della volontà popolare nettamente contraria, si è basato il Potere che da allora ha comandato a Cherso per mezzo secolo nello spreco di ogni principio democratico, pur sbandierando il motto "Morte al fascismo libertà ai popoli".

²⁸ Il trattato di pace del 1947 concesse a coloro che risiedevano nei territori ceduti alla Jugoslavia di optare per il mantenimento della cittadinanza italiana e quindi di poter esulare. A molti l'opzione fu negata dall'autorità jugoslava.

²⁹ Due testimonianze sulle elezioni del 1946, già pubblicate:

Luigi Tomaz, *In morte di Nicolò Tomaz*, (articolo citato, vedi nota 26): *Nel 1946 il regime di occupazione indisse le elezioni comunali e compilò un listino unico secondo la tattica dell'UAIS - Unione Antifascista Italo-Slava. Nell'illusione di farli bocciare dal popolo e così dimostrare che la gente non voleva saperne dell'Italia, inserirono nella lista, senza neanche avvertirli, due nomi di indiscussa e sofferta italianità, Nicolò Tomaz e Nicoletto Fatutta, già deportati. Andare a votare significativa per molti accettare la nuova sovranità statale e perciò molte famiglie sfidarono le minacce e disertarono le urne; tra questi i Tomaz e i loro parenti. Lo spoglio pubblico delle schede dette il seguente risultato: Nicolò Tomaz, primo eletto e Nicoletto Fatutta, secondo eletto, mentre un certo Stipe, di Veglia, che aveva comandato la lotta partigiana, non fu nemmeno eletto consigliere e se ne andò dall'isola senza farvi più ritorno. Mio padre fu chiamato e ci andò come al patibolo, ma gli fu chiesto soltanto se proprio aveva intenzione di accettare l'elezione. Firmò la rinuncia già preparata ma dovette accettare come capo ufficio comunale l'incarico di segretario del Consiglio del Popolo.*

Matteo Sabini, IV puntata del suo Diario, *L'atteso rimpatrio*, Comunità chersina, aprile 2003, pag. 14: *Nel frattempo in città stavano organizzando le elezioni amministrative e si vedevano i soldati titini che marciavano avanti e indietro agitando dei cartelli che inneggiavano a Tito e Stalin.*

Quello che mi colpì di più furono le loro scritte inneggianti a Tito, pitturate o scarabocchiate in italiano e in croato su tutti i muri delle case imbrattando tutto e non lasciando nemmeno un piccolo spazio libero. [...] Comunque le elezioni terminarono e, come si sa i candidati proposti dalle autorità occupanti non vennero eletti. A stragrande maggioranza fu eletto Nicolò Tomaz, che però non volle prendere la carica: si rendeva conto di quello che loro volevano.

Questo episodio è storicamente importantissimo in quanto è la prova inconfutabile di come la pensava la maggioranza dei Chersini. Elezioni libere infatti non furono più indette per tutto il lungo periodo della dittatura, cioè per 50 anni!



La lapide dedicata dalla famiglia al ... volontario Alceo De Manzolini.



Sotto l'occupazione Germanica a Cherso sventolò sempre dal novembre 1943 all'aprile 1945, la bandiera italiana.